

Antonio Machado e la rivoluzione spagnola (1931-1939)

Note biobibliografiche nel cinquantenario della morte

di Luigi Paselli

Fine gennaio 1939: tra le migliaia di profughi che si accalcano alla frontiera catalano-francese di Balitres, si trova Antonio Machado, la voce più alta della poesia spagnola contemporanea. A piedi, sotto la pioggia, l'artista malato e in pericolo si accinge ad abbandonare la patria, compiendo la triste profezia del suo indimenticabile *Retrato*: «E quando arriva il giorno dell'ultimo viaggio, / e salpi quella nave che mai dovrà tornare, / mi troverete a bordo, leggero di bagaglio, / quasi nudo così, come i figli del mare».

Per Machado, l'esilio è una scelta obbligata, che risale al 1931, nel momento stesso in cui il poeta ha sposato, senza esitazioni, la causa della Seconda Repubblica. «Quelle ore, mio Dio, tessute con il più puro lino della speranza, quando con alcuni vecchi repubblicani issammo la bandiera tricolore sul Municipio di Segovia! Con le prime foglie dei pioppi e gli ultimi fiori dei mandorli, la primavera ci portava per mano la Repubblica...»⁽¹⁾ scriverà anni dopo, ricordando l'evento. L'enfasi non deve stupirci, perché la vocazione repubblicana di Machado — nell'accezione sociale, economica e politica di: repubblicano uguale a progressista — è di vecchia data. Già nel 1908, nel suo articolo *Nuestro patriotismo*, scriveva sul sentimento popolare della patria e la civilizzazione del lavoro: «Sappiamo che la patria è qualcosa che si fa costantemente e si conserva soltanto con la cultura e il lavoro. Il popolo che la trascura o l'abbandona, la perde, malgrado sappia morire. Sappiamo che non è la patria il suolo che si calpesta, bensì il suolo che si coltiva: che non basta vivere sopra di esso, bensì per esso; che là dove non esiste traccia dello sforzo umano, non vi è patria né regione, bensì una terra sterile, che può essere tanto nostra quanto degli avvoltoi o delle aquile che le si librano sopra»⁽²⁾. Nel 1913, cantava in una sua poesia: «Ma un'altra Spagna nasce, / la Spagna del cesello e del maglio / la Spagna che albeggia / con una fiaccola nella mano vendicatrice, / la Spagna della rabbia e dell'idea»⁽³⁾, e nel 1914 affermava: «Politica e poesia sono perfettamente compatibili; l'uomo de-

dito alla poesia e non alle mille realtà della vita, sarà il più grande nemico delle muse» (4). Tre anni più tardi, nella «Prefazione» alla riedizione di *Campos de Castilla*, rivelava: «Le mie romanze non derivano dalle eroiche gesta, bensì dal popolo che le compose e dalla terra in cui si cantarono; le mie romanze guardano al semplice umano» (5).

Si mantiene ancora ai margini del sociale, e si guarda intorno con un certo distacco, ma il suo pensiero non manca di poetica lucidità collettiva. La Prima guerra mondiale è appena finita, quando dà alle stampe la seconda edizione di *Soledades, galerías y otros poemas*; il suo «Prologo» conclude: «Certo che la guerra non ha creato idee nuove — non possono le idee scaturire dai pugni —, però chi può dubitare che l'albero umano cominci a rinnovarsi dalle radici, e che una nuova ondata di vita cammini verso la luce, verso la coscienza? I difensori di una economia sociale definitivamente rotta, continueranno a fare i loro vecchi conti, e sogneranno ogni restaurazione; a essi conviene ignorare che la vita non si ripristina, né si aggiusta come i prodotti dell'industria umana: o si rinnova o muore» (6).

Schivo di ogni mondanità, e isolato da sempre nella sua saggezza, Machado abita a Segovia dal 1919, e insegna francese nelle medie superiori. Vedovo dal 1912, dopo quattro anni di matrimonio, vive la forte tensione politica e sociale che la Spagna attraversa dopo la rivoluzione russa e la fine della guerra mondiale. Sotto i governi di Maura, di García Prieto e di Romanones, scoppiano agitazioni in Andalusia e a Barcellona. L'anno seguente, la violenza sociale aumenta sotto il governo di Dato; l'uomo politico verrà assassinato nel 1921, anno del disastro di Annual (Marocco), che scuote profondamente l'opinione pubblica. Nel 1922, con Miguel de Unamuno e altri amici, Antonio Machado crea a Segovia la *Liga Provincial de los Derechos del Hombre*, e prende parte alla *Campaña de las responsabilidades* per individuare i colpevoli della sconfitta di Annual. Nel suo diario intimo — che vedrà la luce postumo, con il titolo *Los Complementarios* — annota: «L'attuale reazione — molto simile a quella fernandina — è perfettamente spiegabile, se si considera che tutta l'Europa occidentale è oggi in atteggiamento di difesa contro la rivoluzione russa. È altrettanto sicuro che la nostra posizione segni — come sempre — l'estrema incomprendimento. Fedeli alle nostre tradizioni, continuiamo a conservare il posto di vagone di coda» (7).

I pesanti conflitti sociali e le disastrose sconfitte militari subite in Marocco, provocano nel 1923 la dittatura del generale Miguel Primo de Rivera. Il *golpe* è salutato con simpatia anche da persone di indubbia fede liberale; alcuni importanti cattedratici, certi capi socialisti, numerosi tec-

nici e uomini d'affari vedono nel generale l'uomo di polso che finalmente farà marciare le istituzioni del paese... ma si tratta di un grossolano abbaglio. L'aumento del numero delle strade e il miglioramento dei servizi pubblici, promossi dal dittatore, non portano allo sviluppo della libertà e della giustizia. Al contrario, Primo de Rivera si dimostra intransigente verso gli intellettuali e verso la stampa: uno dei suoi primi provvedimenti è la chiusura dell'Ateneo, prestigiosa istituzione culturale madrilen e ritrovo degli avversari del regime (8); nel 1924 ordina la deportazione di Miguel de Unamuno a Fuerteventura e impone una rigida censura alla stampa. L'opposizione si accinge a vivere anni difficili. Nel pieno centro di Madrid, nel retrobottega della farmacia del dottor José Giral, si tengono le velleitarie riunioni di un Comitato clandestino rivoluzionario. Tra i membri più noti che lo compongono, Giral è reduce dall'aver svolto un'intensa attività politica repubblicana in seno al corpo docente dell'Università di Salamanca, dove ha formato un gruppo chiamato *Unión Republicana Salamantina*, mentre Manuel Azaña, futuro presidente della Repubblica, ma al momento soltanto letterato di belle speranze, dà vita al partito *Acción Política*, che poi si trasformerà in *Acción Republicana*.

Machado, fautore del progresso, della repubblica e dei valori democratici, subisce la pesante situazione politica e si confida nelle lettere agli amici. Il 12 giugno 1927 scrive a Unamuno: «Di politica capisco poco, ogni giorno di meno. In verità, era tanto screditata la gente che trascinò il colpo di Stato, e tanto pesante il suo discredito! È triste pensare che non abbiamo lasciato nemmeno un vuoto. Forse non sarà generoso dirlo, ma — in confidenza — eravamo destinati a cadere nel cesto della spazzatura. Tutti, senza eccezione, attendono pazientemente che si riprenda a giocare con un mazzo di carte nuovo» (9). Sempre al grande filosofo, due anni più tardi scrive: «Di politica, forse ne sa più Lei dove si trova, di noi che viviamo in Spagna. Qui, almeno in apparenza, non succede nulla. E la cosa più triste è che non vi sia inquietudine né ribellione contro l'attuale stato di cose. La gente sembra appagata di essere nata. Nessuno parla al domani» (10). In questi anni politicamente opachi, Machado esterna il suo amore per il popolo e il desiderio di fare sì che la cultura sia un bene di tutti, e non un privilegio della buona società, partecipando con entusiasmo e generosità all'attività della *Universidad Popular de Segovia*, che aveva contribuito a fondare, e che lo ricambierà con la richiesta — esaudita — di una poltrona all'Accademia, purtroppo mai occupata. Il capoluogo castigliano gli propizia inoltre, nel 1928, l'incontro con la poetessa Pilar Valderrama, sposata con tre figli, la sua musa Guiomar, il secondo e ultimo grande amore della sua vita.

Anche se il Comitato clandestino rivoluzionario si convertirà anni più tardi nel governo della Repubblica, per adesso non va oltre la riunione di un gruppo di amici, spesso intenti a dissuadersi l'un l'altro che la dittatura sia prossima a cadere. Intanto, procede alla fondazione della *Alianza Republicana*, movimento che riunisce organizzazioni repubblicane assai diverse e persino opposte, e in un confuso clima di fronda politica, il Comitato viene sorpreso, il 28 gennaio 1930, dalle dimissioni «per ragioni di salute» del generale Primo de Rivera. Il dittatore è stato allontanato dal re con l'intento di salvare la monarchia dalla crisi irreversibile in cui è piombata, e l'uomo che Alfonso XIII sceglie per svolgere questo compito è il generale Dámaso Berenguer.

Il nuovo governo, allestito per puntellare il regime, si sforza di ricomporre lo Stato mediante un lento ritorno alle pratiche istituzionali, che esistevano prima della dittatura: reintegra nelle loro cattedre i professori dimessi e concede un'ampia amnistia. Il 9 febbraio Unamuno rientra in patria; nell'aprile, Machado saluta sulla stampa il ritorno dello scontroso filosofo: «Don Miguel de Unamuno è la figura più elevata dell'attuale politica spagnola. Egli ha dato inizio alla feconda guerra civile degli spiriti, dalla quale forse sorgerà una Spagna nuova»⁽¹¹⁾.

La cospirazione dei repubblicani si va facendo intanto più attiva, perché essi credono sia giunto il momento per coordinare gli sforzi di quanti si propongono il cambio di un regime, che sta andando in sfacelo. Dopo una serie di incontri politici preparatori, il 17 agosto si riuniscono, nel circolo repubblicano di San Sebastián, i principali esponenti delle varie correnti. La riunione si svolge in un clima di cordialità; viene nominato un Comitato esecutivo, che più tardi si incontra con una rappresentanza del Partito socialista e del suo sindacato; la potente Ugt assicura che appoggerà il movimento rivoluzionario di carattere repubblicano, però lo sciopero generale verrà proclamato solo quando le truppe sollevate in favore della Repubblica saranno già nelle strade. Il Comitato di San Sebastián agisce in collegamento con il Comitato dei militari filorepubblicani, che opera da tempo in seno all'Esercito. Con un grande raduno, permesso dalle autorità governative, i repubblicani escono allo scoperto il 28 settembre: nella *Plaza de toros* di Madrid venticinquemila persone, giunte da tutte le province, si affollano disciplinate già dalle prime ore del mattino per ascoltare gli otto comizianti.

Il Comitato rivoluzionario procede nella sua attività cospirativa e costituisce un Governo provvisorio clandestino, il quale decide il sollevamento dei militari e lo sciopero generale per il 15 dicembre. Informato dalle sue spie, il Servizio di sicurezza dello Stato prende le opportune contro-

misure; da tempo è a conoscenza delle intenzioni dei militari che appoggiano i repubblicani ed esegue una serie di arresti, che complica la progettata ribellione. Il cervello cospirativo della guarnigione di Jaca, capitano Fermín Galán, decide di sollevarsi con tre giorni di anticipo, perché il generale suo superiore è stato informato della rivolta; invano, il Comitato rivoluzionario tenta di fermarlo. All'alba del giorno 12, contando anche sull'appoggio del presidio di Saragozza, Galán proclama la Repubblica arrestando gli ufficiali che disapprovano e gli sbalorditi militi della Guardia civile, e alla testa dei suoi ottocento uomini inizia la marcia sulla città di Huesca, sicuro che la gente lo seguirà compatta. Invece i ribelli della guarnigione di Saragozza lo informano che nella loro città non sta succedendo ancora nulla: c'è agitazione nelle fabbriche e tra i ferrovieri, ma tutti aspettano le disposizioni dei rispettivi sindacati di Madrid, e senza lo sciopero generale i militari rifiutano di insorgere. Il giorno dopo, nei pressi di Huesca, dopo un breve scontro con le truppe governative, Galán si consegna prigioniero; la mattina seguente si forma a Huesca un Consiglio di guerra sommario che lo condanna a morte, insieme con il capitano Ángel García Hernández. Contro una vecchia tradizione, la fucilazione ha luogo di domenica: l'esecuzione dei due ufficiali repubblicani è il canto del cigno della monarchia.

Proprio mentre il governo Berenguer si sente rafforzato per il fallimento della ribellione di Jaca, un gruppo di intellettuali lancia attraverso la stampa il manifesto di un nuovo movimento politico repubblicano: la *Agrupación de Intelectuales al Servicio de la República*, fondata da José Ortega y Gasset, Gregorio Marañón e Ramón Pérez de Ayala. Il testo è una critica del regime monarchico, colpevole della disintegrazione dello Stato spagnolo e un appello agli intellettuali, ai giovani e ai tecnici, per formare un gruppo di pressione e di propaganda dell'idea repubblicana; il quotidiano madrilenno «El Sol» del 15 febbraio 1931 annuncia che Antonio Machado — malgrado non abbia mai svolto politica attiva — è il presidente della *Agrupación*. Il giorno precedente — in curiosa coincidenza con la crisi definitiva del governo Berenguer — il poeta aveva presieduto nel Teatro Juan Bravo di Segovia una riunione politica, durante la quale aveva presentato Ortega y Gasset, Marañón e Pérez de Ayala con queste parole: «La rivoluzione non consiste nell'impazzire e lanciarsi ad alzare barricate. È qualcosa di meno violento, però molto più grave. Rotta la continuità evolutiva della nostra storia, occorre soltanto balzare verso il domani, e perciò viene richiesto il contributo delle menti creative, perché senza di esse la rivoluzione è la catastrofe» (12).

Il 14 aprile seguente — sconfitto con legittime elezioni — il Re abbandona la Spagna, e il Governo provvisorio della Repubblica assume il potere, per dare vita a una sfolgorante, quanto effimera, esperienza legislativa. Antonio Machado, come ho già detto in apertura, prende parte all'entusiasmo popolare nella fatidica giornata, fatto che non deve riuscire di pieno gradimento alla sua diletta Guiomar, forse di idee politiche conservatrici. Quasi a volere attenuare l'importanza che per lui riveste il cambio di regime, e la sua attività politica durante i primi giorni della Repubblica, egli le scrive: «Ricevetti la tua lettera, dea mia, il mercoledì al mio ritorno da Segovia, dopo tre giorni di faccende e di insonnia per gli eventi politici. Alcuni repubblicani platonici fummo incaricati di mantenere l'ordine e di esercitare l'amministrazione della città. È questa tutta la partecipazione del tuo poeta al nuovo regime, dal quale resterà tanto lontano quanto lo è stato dal vecchio» (13). E in un certo modo, il successivo comportamento dell'artista sembra confermare per qualche tempo quanto ha scritto alla sua amata; infatti, secondo Pablo de A. Cobos: «Dopo il 14 aprile, don Antonio passò — nella politica — allo stato "dormiente"; che era lo stato che meglio si confaceva alla sua indole» (14).

Nel mese di settembre, Machado viene trasferito all'Istituto Calderon de la Barca di Madrid, dove si reca a vivere con sua madre, il fratello José — pittore e illustratore — e la famiglia di costui, in un piccolo appartamento. Non lontano da qui, abita l'altro fratello, Manuel, finissimo poeta e scrittore, direttore della *Biblioteca Municipal*. Antonio e Manuel sono molto affiatati, malgrado i lunghi periodi di separazione che hanno dovuto subire; da trent'anni collaborano nella stesura di testi teatrali e — come una volta — riprendono a vedersi tutti i giorni. Antonio continua la sua tranquilla vita di professore; la mattina si reca al caffè, prima di tenere la sua lezione all'Istituto; legge con molta calma i giornali, poi si dedica ad osservare la gente che passa per strada e gli avventori. Poi si dirige adagio verso l'Istituto, dove lo attendono i ragazzi del suo corso di francese. Terminata la lezione, rientra a casa, dove pranza e resta a lavorare fin verso sera, quando torna a uscire per incontrarsi con il fratello Manuel. I due poeti usano riunirsi con gli amici nei caffè del centro di Madrid, dove li incontrò Pablo Neruda nel 1934: «Vidi Antonio Machado alcune volte seduto al caffè, con il suo nero vestito da notaio, molto silenzioso e discreto, dolce e severo come un vecchio albero di Spagna. Il malizioso José Ramón Jiménez, vecchio bambino diabolico della poesia, diceva di don Antonio che era sempre pieno di cenere e che nelle tasche conservava solo cicche» (15).

Nei programmi dei nuovi governanti repubblicani, la cultura occupa un posto di rilievo; il ministero della Pubblica Istruzione accelera l'educazione culturale del paese creando — fra le molte iniziative — le «Missioni pedagogiche». Esse hanno lo scopo di propagare la cultura attraverso biblioteche circolanti, organizzazione di letture, conferenze, proiezioni cinematografiche, cori, orchestre, dischi e un museo itinerante, con esposizione di copie di opere d'arte del Prado; del patronato organizzatore fa parte anche Antonio Machado. Dal canto suo, la cultura repubblicana rende omaggio al maestro che la sostiene; la *troupe* universitaria teatrale *La Barraca*, cui Federico García Lorca dedicò i suoi ultimi anni di vita, rappresenta nel 1933 il poemetto machadiano *La Tierra de Alwargonzáles*, letto da Lorca in persona e accompagnato da cori, solisti e personaggi che vestono i panni di Fuente Ovejuna, il dramma di Lope de Vega⁽¹⁶⁾.

L'avvento della Repubblica coincide con un impulso dell'attività letteraria di Antonio Machado; pochi giorni dopo la proclamazione del nuovo regime va in scena a Madrid *La Prima Fernanda*, scritto in collaborazione con il fratello Manuel, e in chiusura d'anno redige la minuta per il discorso d'ingresso all'Accademia spagnola. Nel 1932 rappresenta il dramma — scritto a quattro mani — *La Duguesa de Benamejí* e nel 1933 pubblica la terza edizione delle sue *Poesías completas*. Il 1934 è per Machado un anno intenso; in una intervista, rilasciata in gennaio a una giornalista, dichiara: «La poesia deve tendere a disindividualizzarsi e accettare l'esempio comunista — uso questa parola per compiacerLa —, intendo dire di comunanza cordiale tra gli uomini. Perché è trascorso il tempo del solipsismo lirico, in cui il poeta si conta e ascolta se stesso. Il poeta comincia a credere nell'esistenza dei suoi vicini e finirà cantando per essi»⁽¹⁷⁾. Incoraggia apertamente la tendenza filocomunista o filosovietica che anima le associazioni di *Escritores y artistas revolucionarios*, creatrici di riviste giovani assai politicizzate e militanti, mentre il filosofo Unamuno definisce questa tendenza «trogloditismo delle sinistre». In aprile, su «Octubre» — la più prestigiosa di queste riviste, diretta da Rafael Alberti — pubblica un importante articolo dal titolo *Sobre una lírica comunista que pudiera venir de Rusia*: «Di quanto si va facendo oggi nel mondo, il più grande è il lavoro della Russia. Perché la Russia lavora per emancipare l'uomo, tutti gli uomini, da quanto costituisce servitù nel lavoro. E questa è la sola cosa che valga la pena di cantare ai giorni nostri»⁽¹⁸⁾. Quasi contemporaneamente all'uscita di «Octubre», il quotidiano indipendente «Heraldo de Madrid» pubblicava un *Manifiesto de escritores contra el terror nazi*: la prima firma era quella di Antonio Machado.

Il 4 ottobre, l'ingresso della destra al Governo è salutato dalla rivolta delle Asturie; una vera rivoluzione operaia e popolare — organizzata dai socialisti — con organi di potere, amministrazioni, sistemi di trasporto e approvvigionamento, che dà filo da torcere ai militari fino al 18 ottobre, giorno in cui ha inizio la feroce repressione. La censura imposta dal Governo alla stampa è rigida, però Machado non esita a rilasciare un'importante intervista a Alardo Prats, che viene pubblicata su «El Sol» del 9 novembre con il titolo *Los artistas en nuestro tiempo*. L'estrapolazione di alcune affermazioni, ci aiuta a precisare aspetti importanti della personalità del poeta: «Il mondo è diretto dalla cultura e dall'intelligenza ed entrambe non possono essere un privilegio di casta. Il fiume della cultura si ingrosserà se ad esso potranno attingere le grandi masse. Perché quello che le masse cercano è di non essere masse nel senso che viene dato a questo termine. E l'otterranno. Non sono marxista, né posso credere, con il dogma marxista, che l'elemento economico sia il più importante della vita; è un elemento importante, ma non il più importante; tuttavia, opporsi con avarizia e sordidezza a che le masse entrino nel dominio della cultura, e in quant'altro compete loro di diritto, mi sembra un errore che darà sempre risultati nefasti. (...) Sul piano della politica, credo che il poeta non abbia fatto nulla; al più, come Dante, lo ha riflesso in modo indiretto. La poesia non potrà mai avere un fine politico, e in generale l'arte. Non può esserci un'arte proletaria né un'arte fascista» (19).

Più scoperte allusioni alle conseguenze della rivolta delle Asturie e alla repressione della destra, vengono fatte da Machado il 18 novembre sul quotidiano «Diario de Madrid», nella terza puntata del testo che sarà pubblicato più tardi in volume con il titolo *Juan de Mairena*: «Si direbbe che nella nostra macchina sociale soltanto il mezzo reazionario funzioni con precisione e energia. I politici che pretendono di governare per il futuro devono tenere conto della reazione in profondità, che fa seguito in Spagna a ogni avanzamento alla superficie» (20).

Nel 1935, Machado si trasferisce all'Istituto Cervantes di Madrid, dove continua l'insegnamento del francese e la sua vita ritirata e grigia. Il 19 febbraio, lo scrittore Juan Guerrero Ruiz annota nel suo diario: «Approfitto della sera per far visita a Antonio Machado, che trovo con un aspetto tanto deplorabile che mi rattrista: indossa il medesimo spolverino macchiato e rotto delle altre volte, il che gli dà un tono sciatto e povero. Poiché il suo viso è stanco, mi interesso della sua salute; egli mi dice che non sta bene, che è malato di fegato e che sta passando giorni difficili» (21).

L'intervista, pubblicata con il titolo *Los intelectuales contra la guerra*, sul numero di aprile-maggio della rivista madrilena «El tiempo presente» illustra ancora, dall'interno, il pensiero del poeta alla vigilia della guerra civile spagnola: «— Antonio Machado, quali sono a suo parere le vere cause che minacciano di distruggere la pace nel mondo? — Una di esse è la fame, la cui origine è nella cattiva ripartizione dei viveri e della popolazione. Un'altra è la scarsa fantasia dell'uomo per immaginare gli orrori della guerra, senza la più diretta esperienza di essi. Un'altra è l'ideologia conflittuale della borghesia, con il suo dogma attivista e il suo culto della *struggle for life*. (...) — Come devono lottare gli intellettuali contro la guerra? — Intelligentemente, in un modo poco abituale negli intellettuali, o virtuosi dell'intelligenza» (22).

Malgrado Antonio Machado seguiti a condurre una vita schiva e modesta, il mondo della cultura gli riconosce la statura che possiede; alla metà del 1935, lo scrittore e critico Miguel Pérez Ferrero decide di scrivere la sua biografia. Il grande poeta non è entusiasta dell'idea, ma accetta alla condizione che anche la vita del fratello Manuel rientri nello stesso libro; ottenuta questa assicurazione, per lunghi mesi racconterà al suo futuro biografo i suoi ricordi e gli eventi della sua esperienza. Il volume — sospeso allo scoppio della guerra civile — verrà ripreso dal suo autore nel 1946; aggiornato dalle testimonianze di Manuel Machado, apparirà nel 1947 con il titolo *Vida de Antonio Machado y Manuel*. Il 1935 è anche l'anno della separazione forzata dalla sua diletta Guiomar; la donna segue la famiglia in Portogallo e ad Antonio non resta che dedicarle una serie di poesie malinconiche e dolorose, belle nella loro sobria angustia, che pubblicherà l'anno seguente con il titolo *Otras canciones a Guiomar* (23). La pena per la partenza della sua musa non gli impedisce di interessarsi — a modo suo — di politica; aderisce al *Comité Mundial de Escritores para la Defensa de la Cultura* e l'8 agosto firma, insieme con altri grandi della cultura, un manifesto di protesta per la lieve condanna subita dagli assassini di Luis de Sirval, giornalista messi in evidenza con la sua ferma denuncia degli eccessi repressivi della destra, dopo i fatti delle Asturie. Il 9 novembre, capeggia un gruppo di intellettuali firmando il manifesto *Los intelectuales y la Paz*, pubblicato sul «Diario de Madrid», nel quale disapprova l'invasione italiana dell'Abissinia.

Il cruciale 1936 si apre con le laboriose trattative che impegnano le forze di sinistra per combinare il Patto del Fronte popolare — siglato il 15 gennaio — in vista delle elezioni generali, fissate per il 16 febbraio seguente. Il 9 febbraio Machado partecipa ai festeggiamenti in onore di Rafael Alberti, appena rientrato dall'Unione Sovietica, e sette giorni dopo

il Fronte popolare vince le elezioni. Nell'entusiasmo delle sinistre, Machado firma il manifesto della *Unión Universal por la Paz*, del cui comitato spagnolo è membro, insieme con importanti personalità come Julio Alvarez del Vayo, Manuel Azaña e Angel Ossorio y Gallardo. Pubblica la quarta edizione delle *Poesías completas* e il volume in prosa intitolato *Juan de Mairena. Sentencias, donaires, apuntes y recuerdos de un profesor apócrifo*; Juan de Mairena è il «doppio letterario» di Antonio Machado, finzione che gli consente di esprimere la sua rivolta contro le circostanze esterne e che darà il suo meglio durante la guerra, come vedremo fra breve.

Il 17 luglio in Marocco, e il 18 in Spagna, gran parte dell'Esercito si ribella contro il legittimo governo repubblicano: è iniziata la guerra civile. Il giorno 31, il quotidiano madrilenno «ABC» pubblica il seguente manifesto: «Noi firmatari dichiariamo che, davanti al confronto che si sta profilando in Spagna, siamo al fianco del Governo della Repubblica e del popolo, che con esemplare eroismo lotta per le sue libertà» (24). Seguono le firme di Antonio Machado e di altri undici celebri intellettuali; qualcuno (cito per tutti Gregorio Maraón, di cui dirò più avanti), si rimangia le parole e rinnegherà la Repubblica, ma questo non è certo il caso di Machado. Alla prova del fuoco, lo spirito liberale krausiano, che — negli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza — il poeta ha assorbito nelle aule della *Institución Libre de Enseñanza*, entra in allarme e si fonde con le ardenti speranze dei giovani marxisti. È una presa di posizione determinata e inequivocabile di un uomo di oltre sessant'anni, in precarie condizioni di salute, che fino a quel momento ha vissuto il sociale più nella sfera emotiva che nell'ambito pratico, e che si esprime subito, nel mese d'agosto: «Nei primi giorni della ribellione militare, Madrid ebbe l'immediata percezione del nemico, la rivelazione di tutta la forza con cui doveva misurarsi. Come e perché il popolo, per l'esattezza il popolo madrilenno, fosse il meno sorpreso del tradimento fascista, e il più disposto a combatterlo, è qualcosa che forse un giorno ci spiegheranno gli storici del futuro. Il fatto è che la decisione di lottare fino alla morte fu una piena consapevolezza nell'anima del popolo. E la decisione era assai più eroica e magnifica, poiché il popolo mancava di ogni risorsa materiale per la guerra; non aveva armi, né strumenti, né divise militari, di fronte a un nemico che sembrava in possesso di tutto. A detta di molti, assistemmo in quei giorni, ormai per sempre gloriosi, a uno di quei miracoli della volontà popolare, che si verificano soltanto in Spagna» (25).

Gli odi scatenati dalla guerra civile cominciano a mietere, fra le tante anonime, le prime vittime illustri; il 17 agosto, nei pressi di Granada, i fascisti fucilano il poeta e drammaturgo Federico García Lorca (26). Le

notizie che giungono nel bando repubblicano sono frammentarie e incerte, ma dopo alcune settimane il fatto trova una crudele conferma; commosso, Machado gli dedica il 17 ottobre su «Ayuda», settimanale della Sezione spagnola del Soccorso rosso internazionale, la più famosa delle sue poesie, che farà in breve il giro del mondo: «Morto cadde Federico / — sangue in fronte e piombo nelle viscere — / Ché fu a Granada il crimine / sapete — povera Granada! —, nella sua Granada...» (27).

L'eroismo dei miliziani, entusiasti quanto militarmente sprovveduti, non basta a contenere l'avanzata dei ribelli; le agguerrite truppe del Marocco hanno attraversato lo Stretto, e dopo essersi impadronite di gran parte del Sud — collegamento al territorio del Nord della penisola, in mano ai rivoltosi — stanno marciando sulla capitale. La morsa dei nazionalisti si va serrando intorno a Madrid; alla fine di settembre cade Toledo e su un ampio fronte i nemici della Repubblica si trovano ormai a poche decine di chilometri dal «cuore della Spagna». Il primo ottobre a Burgos, la Giunta di difesa nazionale conferisce a Franco i poteri assoluti di capo dello Stato... E Burgos resterà fino alla morte una spina nel cuore di Antonio Machado: suo fratello Manuel — sorpreso dalla rivolta nella città castigliana — collaborerà per tutta la durata della guerra con i nazionalisti, appoggiando la loro propaganda e dedicando alcune delle sue poesie a personalità nemiche della Repubblica, fra le quali Franco.

I ribelli consolidano le loro posizioni con l'occupazione di altri centri, e all'inizio di novembre la loro schiacciante avanzata è contenuta alle porte di Madrid, abbandonata — in previsione della battaglia — dal Governo, che si trasferisce a Valencia. Emotivamente coinvolto nelle vicende belliche, il 7 novembre — attraverso il *Servizio español de información* — Machado divulga i quattro versi della sua mitica *Madrid!*: «Madrid, Madrid! Come suona bene il tuo nome / diga di tutte le Spagne! / La terra si squarcia, il cielo tuona, / tu sorridi col piombo nelle viscere» (28). Negli stessi giorni viene diffusa a Parigi una risoluzione sottoscritta dal poeta: «Da Madrid, da questa Madrid dove il popolo difende la propria indipendenza, la propria libertà, minacciata dal fascismo distruttore di ogni cultura, il Segretariato della *Asociación internacional de escritores para la defensa de la cultura* desidera richiamare l'attenzione di tutti gli intellettuali, artisti, uomini di scienza, qualunque sia in questo momento la loro attività, su questa lotta che mette in gioco tutti. Perché questa lotta mette in gioco la cultura e con essa la libertà, l'indipendenza, la dignità umana, condizioni di ogni creazione». E dopo una descrizione delle ragioni che motivano questa solidarietà, conclude: «Il Segretariato dell'Associazione conferma la decisione adottata nel *plenum* preparatorio di Londra del giu-

gno 1936, nel quale si decise che il Secondo congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura avesse luogo a Madrid nel 1937, e fino da oggi convoca tutti i suoi membri per questo Congresso» (29). Fra gli altri firmatari di questa risoluzione, tre intellettuali stranieri, che difenderanno la Repubblica con le armi in pugno: André Malraux, Gustav Regler e Ludwig Renn. Da Madrid fa eco un lungo, accorato appello «Agli intellettuali antifascisti del mondo intero», che Machado sottoscrive insieme con altri ventisei importanti uomini di cultura spagnoli (30).

Il pericolo che continua a incombere sulla città, divenuta con l'aspra battaglia simbolo della resistenza del paese, induce le autorità a trasferire a Valencia gli intellettuali di prestigio, per scongiurare la loro caduta in mani nemiche. Si occupa dell'operazione il 5° Reggimento, la potente ed efficiente organizzazione militare del Partito comunista spagnolo, che impone all'avvenimento una forte carica propagandistica. I poeti Rafael Alberti e León Felipe — stretti collaboratori del 5° Reggimento — hanno il compito di convincere l'amico Machado, restio ad abbandonare, con un gesto di codardia, la capitale sotto le bombe. Il 23 novembre, nella sede del 5° Reggimento, sotto l'occhio vigile del commissario politico Carlos J. Contreras (l'italiano Vittorio Vidali), e di Antonio Mije, membro della Giunta di difesa di Madrid e del Comitato centrale del Partito, si svolge la cerimonia di congedo. Ai brevi discorsi di saluto replica lapidario il poeta: «Io non me ne sarei andato; sono vecchio e infermo. Ma vorrei lottare al vostro fianco. Vorrei finire una vita che ho condotto degnamente, morendo con dignità. E ciò potrei ottenerlo soltanto cadendo al vostro fianco, lottando per la giusta causa come lo state facendo voi» (31). Poi si allontana, dopo aver abbracciato Enrique Lister, uno dei comandanti più noti delle milizie popolari (32).

Gli intellettuali sfollati, ringrazieranno attraverso la stampa Carlos J. Contreras in questi termini: «Comandante Carlos, a Lei, come capo dei compagni miliziani del 5° Reggimento che ci hanno assistiti nella spedizione, abbiamo il piacere e il dovere di dichiarare che la condotta e le attenzioni nei nostri confronti durante il tragitto sono state esemplari» (33).

Il giorno dopo la pubblica cerimonia di congedo, Machado parte per Valencia con sua madre Ana Ruiz, i fratelli José, Francisco e Joaquín, con le rispettive mogli e gli otto bambini. Due giorni più tardi, il gruppo familiare raggiunge Valencia; provvisoriamente, viene alloggiato nella *Casa de la Cultura*, (che l'arguzia popolare battezzerà «Casa dei dotti per tutti i gusti»), un albergo requisito dal ministero della Pubblica istruzione, fasciato da enormi striscioni con slogan inneggianti alla vittoria delle forze

antifasciste. Appena il tempo di sistemare gli effetti personali, e Machado viene intervistato da un giornalista, che lo introduce nell'articolo come «il poeta più popolare di Spagna, cantore dell'eco spirituale più profondo del nostro popolo». Fra le altre cose, Machado dichiara: «In questa tragica guerra civile, provocata dalle forze che rappresentano gli interessi impossibili, antispagnoli, antipopolari e di casta, si discute il destino dello spirito, la sua persistenza come valore superiore della vita. Ed è il popolo che determina lo spirito e la cultura. (...) La cultura è un obiettivo militare per i fascisti, e per distruggerla mandano i loro aerei internazionali come ambasciatori delle forze negative della Storia. Davanti a questo conflitto, l'intellettuale non può astenersi». La conclusione dell'intervista è un atto di fede nella causa repubblicana: «Ogni intellettuale ha un dovere immediato e imperativo: quello di essere un miliziano di più, con una destinazione culturale. I miliziani custodiscono i Musei e le Biblioteche, proteggono la vita degli intellettuali più rappresentativi; noi continueremo l'opera della cultura popolare, e spingeremo verso il limite questo rinascimento dello spirito spagnolo, che il fascismo ha voluto tagliare. Oggi siamo a disposizione del ministero della Pubblica istruzione, come miliziani dello Stato spagnolo, popolare, democratico e repubblicano» (34).

Per le autorità della Repubblica, Machado non si risparmia, e se gli viene richiesto vince di buon grado anche la sua naturale riservatezza; così, per esempio, quando l'11 dicembre in Plaza de Castelar, a Valencia, il ministero della Pubblica istruzione inaugura la Tribuna di propaganda, egli presenzia all'atto ed effettua una pubblica lettura della sua poesia composta per la morte di Federico García Lorca. La testimonianza del fratello José al riguardo è toccante: «Dal fondo di questo palco improvvisato, salì lentamente e con grande sforzo il Poeta e sorse la sua figura come se uscisse dalla botola di una commedia di magia. Non credo che l'autore del libro *Soledades* abbia fatto nella sua vita sacrificio maggiore. Trovarsi sopra un tavolato, nel mezzo di una grande piazza pubblica e circondato da un mare di teste, che si affollavano per vederlo e ascoltarlo, fu indubbiamente insolito per lui. Si può ben dire che presentandosi faceva dono della sola cosa che gli restava da dare» (35).

Trascorrono alcuni giorni, poi Machado va ad occupare Villa Amparo, circondata da un giardino, nel villaggio di Rocafort — non lontano da Valencia — in un paesaggio luminoso e allegro, tra il verde dei pini, aranceti e roseti. Dai balconi si abbraccia la meravigliosa *huerta*, e salendo sulla torre dell'edificio, costruita a mo' di vedetta, si scorge la frangia azzurra del mare. Appena si è stabilito nella nuova casa, il giornalista di un quotidiano anarchico batte alla sua porta; è il 18 dicembre, e il grande

maestro lo accoglie rispondendo con gentilezza alle sue domande: «— Ha in programma di cantare le gesta meravigliose che stiamo vivendo? — Per adesso no... siamo troppo vicini ad esse... Al grandioso necessita la patina del tempo, per poter essere giudicato in tutto il suo valore. (...) — E riguardo a noi, riguardo la nostra rivoluzione, quale criterio crede che si dovrà imporre? — In concreto, nessuno... Siamo in un momento in cui è assolutamente necessaria la più stretta compenetrazione di tutte le organizzazioni e i partiti, poiché tutte le nostre energie devono concentrarsi su un unico fine: schiacciare il fascismo. Poi, quando questo amato ideale si sarà raggiunto, tutti e ognuno dovranno cedere un po' dei loro postulati e dottrine, per arrivare alla perfetta armonia che occorre per strutturare la nuova società senza grandi vizi d'origine» (36).

In dicembre, Machado viene nominato presidente del Patronato della Casa della cultura, e rivolge una squisita lettera di ringraziamento all'amico Tomás Navarro Tomás, uno dei membri che ha caldeggiato la sua nomina. Il testo è un importante spaccato introspettivo del poeta, e in esso — fra l'altro — Machado dichiara di avere accettato: «Perché viviamo in tempo di guerra, e la guerra ha spazzato via ogni "sinecura". I titoli puramente onorifici, gli incarichi fittizi, erano un lusso della pace. Per quanto alti essi siano, i titoli oggi ci obbligano al lavoro, alla disciplina, alla responsabilità. Chi accetta un lavoro, si impegna a realizzare uno sforzo, forse ad affrontare un pericolo» (37).

A Rocafort, Machado esce pochissimo; per contro, riceve numerose visite: amici, personalità, giornalisti e giovani poeti-combattenti che l'apparato propagandistico del Partito comunista sfrutta con abilità, per incentivare nella popolazione lo spirito di resistenza e il bellicismo. Lontano per sempre da Guiomar, nell'intimità della famiglia, il maestro dedica tutte le sue energie letterarie alla lotta che il «suo» popolo sta combattendo, collaborando a decine di pubblicazioni che si stampano in patria e all'estero. «Restava tutte le notti davanti al suo tavolo da lavoro», ricorda il fratello José «nell'ampia sala da pranzo, e come al solito circondato da libri. Con il suo spolverino addosso, sfidava il freddo scrivendo fino alle prime ore dell'alba, quando apriva la grande finestra per vedere il sorgere del sole; altre volte, e malgrado fosse ogni giorno meno agile, saliva sulla torre per vederlo sorgere più lontano, sull'orizzonte del mare. In queste lunghe notti invernali lavorava, lavorava senza sosta per soddisfare tutte le richieste che da ogni parte gli giungevano. Molte volte doveva spegnere la luce davanti ai feroci bombardamenti che piombavano frenetici sulla bella città del Guadalaviar. Momenti prima, si era sentito su Rocafort il rumore degli aerei che si dirigevano sulla città indifesa. Dopo si vedevano rosse fiam-

me, che laceravano il nero azzurro della notte. Appena cessato il bombardamento, il Poeta continua imperterrito il suo lavoro. Così quasi tutte le notti, senza smettere mai di lavorare per nulla»⁽³⁸⁾.

Ogni tanto, interrompe la sua frenetica attività di prosatore e torna alla lirica; dalla terrazza della sua casa, dove abitualmente accoglie i visitatori, bevendo caffè e fumando di continuo, rende omaggio alla città che lo ospita: «Davanti alla palma infuocata / che lascia il sole al tramonto, / nella sera silenziosa / e in questo giardino di pace, / mentre Valencia fiorita / si beve il Guadalaviar / — Valencia dalle fini torri, / nel lirico cielo di Ausias March, / muta il suo fiume in rose / prima che giunga al mare! — / penso alla guerra. La guerra / piomba come un uragano / dagli altipiani dell'Alto Duero, / dalle pianure di messi / dalla fertile Estremadura / su questi giardini di agrumi, / dai grigi cieli asturiani / sulle paludi di luce e sale. / Penso alla Spagna, venduta tutta / da fiume a fiume, da monte a monte, da mare a mare»⁽³⁹⁾.

Il 1937 reca ad entrambi i contendenti della guerra civile la consapevolezza che il conflitto, oltre che sanguinoso, sarà molto più lungo del previsto. Nonostante i repubblicani lo battezzino «anno della vittoria», la sorte delle armi continua a volgere a favore dei franchisti, fermati a Madrid, ma in continua avanzata su tutti gli altri fronti. All'inizio di febbraio le forze franchiste scatenano un'offensiva sul fiume Jarama, a sud-est di Madrid, e quasi contemporaneamente — appoggiati da ingenti truppe italiane — occupano Malaga; l'8 marzo iniziano la loro offensiva su Guadajajara, a nord-est di Madrid, sostenuta principalmente dalle unità italiane, ma vengono bloccati dai repubblicani con una effimera, propagandatissima vittoria. Sul Jarama, i governativi riescono a contenere l'avanzata, mentre al Nord cinquantamila soldati nazionalisti privano la Repubblica di tutto quel fondamentale settore. Anche Machado, nelle confidenze ad alcuni intimi, manifesta il proprio pessimismo sul futuro della guerra; ma questa incertezza, lungi dal farlo desistere dal suo atteggiamento, accresce il suo impegno a favore della Repubblica. Assai vibrante per l'accurata partecipazione è il suo intervento a Valencia, il 13 gennaio, alla *Conferencia nacional de las juventudes socialistas unificadas*, di cui gli è stata offerta la presidenza onoraria: «A noi giovani di trent'anni fa si parlava di una rivoluzione dall'alto. In realtà, non ho mai creduto a una trasformazione della Spagna da parte dei vecchi, e in questo fui sempre in disaccordo con i giovani apolitici della mia generazione. La rivoluzione viene sempre dal basso e la fa il popolo. (...) Sono tra i pochi vecchi che non credettero mai nelle false gioventù. Ho sempre pensato che il rinnovamento della nostra vecchia Spagna sarebbe iniziato con una stretta cooperazione dello sforzo gio-

vanile ferreamente disciplinato. Confido in voi, che siete la gioventù che ho sognato molti anni fa. Sono con voi con tutto il cuore» (40).

A partire dal 1937, il discorso poetico di Machado si fa uniforme, e si svolge principalmente attraverso le riflessioni del filosofo-umanista, suo alter-ego, Juan de Mairena, continuazione della serie pubblicata prima della guerra. I commenti di Juan de Mairena sono i più vari e i più diversi: preoccupazioni letterarie, filosofiche, pedagogiche, estetiche, metafisiche, ma sono quelle politiche e sociali che prevalgono su tutte. Il primo testo esce in gennaio, aprendo una nuova rivista mensile di politica e cultura, intitolata «Hora de España», che malgrado la guerra e la situazione via via più disperata uscirà regolarmente — con l'apertura di Machado — fino all'ottobre 1938, e contiene alcuni brani illuminanti: «Diceva il mio maestro che avrebbe desiderato morire senza richiamare l'attenzione di nessuno, affinché la sua morte passasse completamente inavvertita. Un'uscita di scena ben fatta — aggiungeva quel buon commediante — non deve farsi applaudire. (...) Quando gli uomini ricorrono alle armi, la retorica ha finito la sua missione. Perché non si tratta più di convincere, ma di vincere e abbattere l'avversario. Tuttavia, non c'è guerra senza retorica. E la caratteristica della retorica di guerra consiste nell'essere la stessa per entrambi i belligeranti, come se i due convenissero nelle stesse ragioni e fossero giunti ad un previo accordo sulle medesime verità. Da questo, il mio maestro deduceva da un lato l'irrazionalità della guerra, e dalla retorica dall'altro» (41).

In febbraio, Machado ricorda la morte di Miguel de Unamuno, avvenuta il 31 dicembre 1936: «Unamuno è morto repentinamente, come colui che muore in guerra. Contro di chi? Forse contro se stesso; forse anche — malgrado molti non lo credano — contro gli uomini che hanno venduto la Spagna e tradito il suo popolo. Contro il popolo stesso? Non l'ho mai creduto né lo crederò mai» (42). Nello stesso mese, si scaglia con violenza contro i rivoltosi reazionari che hanno venduto la Spagna agli stranieri: «Perché questi militari ribelli volsero contro il popolo le armi che il popolo aveva posto nelle loro mani per la difesa della nazione? Perché, non contenti di questo, aprirono le frontiere e i porti della Spagna alle brame imperialiste delle potenze straniere? Io vi risponderei: in primo luogo, per i trenta denari di Giuda, voglio dire per i miseri vantaggi che potranno trarne, poveri traditori della Spagna, nel caso di una piena vittoria delle armi di Italia e Germania sul nostro suolo. In secondo luogo, per l'astiosa frivoltà, non meno giudaica, che non misura mai le conseguenze dei suoi atti» (43). Sempre in febbraio, Machado firma — insieme con altri quarantatre intellettuali di fama — il premonitore *Manifiesto*

de profesores y artistas españoles apelando a la conciencia del mundo: «Siamo un gruppo di intellettuali spagnoli, vale a dire spagnoli dediti per abito e professione ai compiti dell'intelligenza, che sono lavori della pace; e siamo consapevoli che la nostra voce manca di timbro marziale, per essere ascoltata come voce di combattimento. Se la guerra in cui la Spagna è impegnata da più di sette mesi fosse semplicemente una guerra, con tutti gli orrori che la guerra comporta, però ligia a quel *minimum* di norme umanitarie che si chiama diritto delle genti, fuori della Spagna avremmo mantenuto il silenzio. Ma non abbiamo potuto, né possiamo zittirci; ci obbliga a gridare un dovere imperioso. Perché la guerra che fanno i ribelli ha rotto tutte le dighe della morale, ha aperto tutte le sue chiuse, ed è un torrente di iniquità che minaccia di annegare la Spagna intera. (...) La guerra di Spagna — questa guerra in Spagna — può essere, in effetti, il sanguinoso prologo di una guerra mondiale di incalcolabili proporzioni. Può anche essere, se la coscienza universale non resta addormentata, il momento propizio per arrestare con norme di diritto e di giustizia la grande catastrofe morale, che renderebbe questa guerra inevitabile» (44).

In precedenza, parlando della breve «Dichiarazione degli intellettuali» — apparsa sulla stampa il 31 luglio 1936 — ho citato tra i firmatari il medico e scrittore Gregorio Marañón. Alcuni mesi più tardi, con il pretesto di accompagnare all'estero, come medico personale, il grande storico Ramon Menéndez Pidal, Marañón si stabilisce a Parigi. Dopo aver iniziato ad esercitare la professione, rilascia alla stampa francese una «amena» intervista, per prepararsi un terreno favorevole al rientro nella Spagna di Franco. Non è un atteggiamento che possa essere tollerato da Machado, il quale pubblica — insieme con altri sette noti intellettuali — il 6 marzo 1937, sul quotidiano «Ahora» di Madrid una nota infuocata: «Non ci interessa niente che il dottor Marañón si dichiari fascista; forse interesserà ai seguaci di Franco, che attraverso l'emittente spagnola di Lisbona il 27 gennaio gli hanno fatto sapere l'opinione che hanno di lui, e le condizioni alle quali lo accetteranno. Deve domandare perdono e deve ritrattare il suo liberalismo. (...) Però è il caso di far notare che il dottor Marañón uscì dalla Spagna munito di un passaporto della Direzione generale della Sicurezza e di un salvacondotto del ministero della Pubblica Istruzione, e che lo accompagnarono fino ad Alicante milizie del 5° Reggimento. (...) Non si dimentichi che con Marañón lasciava la Spagna suo figlio — oggi ufficiale, dicono, nelle file fasciste —, allora coscritto nell'Esercito regolare spagnolo e obbligato, perciò, a restare in patria. Conosce qualcuno tirannia maggiore di quella esercitata da questa Repubblica, che non solo rilascia il passaporto a illustri intellettuali, ma anche ai loro figli, obbligati a ser-

vire con le armi nei momenti di mobilitazione generale? Che cosa diranno i militari faziosi di questa nostra generosità? Il dottor Marañón, vittima indubbiamente dell'amore paterno, ha perduto una grande occasione di mostrare l'aristocratica qualità del suo silenzio e molte altre qualità. La delicatezza più elementare l'obbligava a tacere; ma la sua ansia di sincerità rompeva tutte le barriere della discrezione; non era giusto offrire al pubblico francese mezze verità che sembravano menzogne» (45).

E per chiarire ancora una volta il suo concetto di «Patria», nel numero di marzo di «Hora de España» Machado scrive: «La patria — diceva Juan de Mairena — è, in Spagna, un sentimento semplicemente popolare, di cui solgono vantarsi i figli di papà. Nei momenti più duri, i figli di papà la invocano e la vendono, il popolo la compra con il proprio sangue e manco la menziona. Se un giorno doveste schierarvi in una lotta di classi, non esitate a porvi al fianco del popolo, che è il lato della Spagna, benché le bandiere popolari ostentino i motti più astratti» (46).

Tra gli scritti di denuncia dell'intervento nazifascista al fianco dei nazionalisti spagnoli, pubblicati da Machado all'estero, vi è un opuscolo in lingua inglese, dal titolo *Fascismo Destroys Spain's Art Treasures. The Trilingual Courtyard of the University*, che presenta toni di notevole asprezza. All'inizio della fallita offensiva fascista su Guadalajara, l'aviazione italiana ha bombardato Alcalá de Henares e Machado deplora: «La crudeltà teutonica, la stupidità dei nostri falangisti, l'impetuosa insolenza di una Italia abietta agli ordini di un facchino insuperbito, unite in una piena di selvaggia brutalità e viltà, si lanciano corpo e anima a perpetrare un crimine e un danno irreparabili, e, nello stesso tempo, distruggono parte del patrimonio spirituale di tutta l'umanità. (...) Il *Patio Trilingüe* è stato distrutto dalla non meno abominevole brutalità trilingue dei nostri nemici. Perché l'essenza dell'ideologia della Germania di Hitler, la guida reale dei suoi alleati dell'Italia del "Duce", consiste nel dichiarare superfluo quanto è universale nella cultura, e invocare la ragione biologica, il futuro biologico, non della specie, bensì dell'animale umano rinchiuso dentro le frontiere del proprio paese» (47).

In questo periodo di intenso lavoro, conosciamo lo stato fisico e morale di Machado attraverso una sua lunga lettera all'amico David Vigodsky, ispanista sovietico, pubblicata da «Hora de España» nell'aprile 1937. I punti che riguardano le sue condizioni sono illuminanti ed esposti con fine umorismo: «Sono *vecchio e infermo*, nonostante Lei per Sua grande bontà non voglia crederlo: vecchio perché passo i sessanta, che sono molti per uno spagnolo; infermo, perché i visceri più importanti del mio organismo si sono accordati per non svolgere esattamente le loro funzioni. Penso,

tuttavia, che vi sia in me qualcosa ancora poco solidale con la mia rovina fisiologica, e che sembra implichi salute e giovinezza di spirito, altrimenti è un segno ulteriore di senilità, di regresso alla felice credenza nella dualità delle sostanze». La lettera presenta, inoltre, una precisa e anticipatrice definizione di Granada «assassina» di Federico García Lorca: «Rileggendo, cosa rara per me, i versi che dedicai a García Lorca, trovo in essi l'espressione poco elaborata di un pensare autentico; inoltre, per influsso del subcosciente *sine qua non* di ogni poesia, un sentimento di amara lagnanza, che implica un'accusa a Granada. Poiché Granada, io penso, è una delle città più belle del mondo e culla di spagnoli illustri, ma è anche — bisogna pur dirlo — una delle città più ebeti di Spagna, più intontite dal loro isolamento e dall'influenza della loro decaduta e oziosa aristocrazia, dalla loro borghesia irrimediabilmente provinciale. Poteva Granada difendere il suo poeta? Credo di sì. Le sarebbe stato facile provare ai boia del fascio che Lorca era politicamente innocuo, e che il popolo che Federico amava e le cui canzoni raccoglieva non era precisamente quello che canta l'Internazionale». Poi conclude con l'ennesimo attestato di fedeltà al Governo: «Per adesso mi trova a Valencia (Rocafort) al fianco del Governo cento volte legittimo della gloriosa Repubblica spagnola e senza altra aspirazione che non quella di non chiudere gli occhi, prima di vedere il trionfo della causa popolare, che è — come Lei dice molto bene — la "causa comune a tutta l'umanità progressiva"» (48).

Nella ricorrenza del Primo maggio, il ministero della Propaganda della Repubblica organizza solenni manifestazioni. Valencia, come sede governativa, ospita la più importante di esse, durante la quale Machado pronuncia un vibrante discorso, raccolto posteriormente nel suo libro *La guerra* (1937) con il titolo *Discurso a las juventudes socialistas unificadas*. Una scelta di brani mette in evidenza il tono, che va dall'amarezza all'entusiasmo: «Nella mia già lunga vita, ho visto sfilare varie promozioni e diverse squadre di giovani corrotti dalla vecchiaia; topi di sagrestia, fiori di cortiletto, ripugnanti lombrichi di lurida fogna. Li conosco bene. E sono questi stessi giovani senza gioventù quelli che oggi, già maturi, dirò meglio: già putridi, alzano, nella retroguardia dei loro eserciti mercenari, gli stendardi della reazione, gli stessi che decisero, freddamente e codardamente, di vendere la loro patria e tradire l'avvenire del loro popolo. Io vi saluto, giovani socialisti unificati, con un rispetto che non sempre posso sentire per gli anziani del mio tempo, perché molti di loro stavano distruggendo la Spagna, mentre voi aspirate a farla. (...) Vedo, tuttavia, con estrema chiarezza, che il socialismo, in quanto suppone un modo di convivenza umana basato sul lavoro, sull'uguaglianza dei mezzi concessi a tutti per realizzarlo, e

sull'abolizione dei privilegi di classe, è una tappa inevitabile nel cammino della giustizia; vedo chiaramente che è questa la grande esperienza umana dei nostri giorni, alla quale dobbiamo tutti contribuire» (49).

Puntuale nella sua preziosa collaborazione a «Hora de España», nel mese di giugno Machado pubblica un altro intervento del suo doppio Juan de Mairena, esordendo con disprezzo contro i virtuosi dell'intelligenza: «Confesso la mia scarsa simpatia — dice Juan de Mairena ai suoi alunni — verso quei pensatori che sembrano essere sempre certi di quello che dicono. Perché se non lo sono e tanto bene lo fingono, sono commedianti; e se lo sono, non sono veri pensatori, ma, al più, letterati, oratori, retori, uomini d'ingegno e d'azione, sensibili ai toni e ai gesti, ma che non si confrontano mai con il loro pensare, favorevoli sempre ad accettare senza critica l'altrui. Confesso la mia poca simpatia verso essi. Perché questi uomini, nelle ore pacifiche, si vendono per filosofi ed esercitano un certo peso intellettuale, che preoccupa i poveri di spirito senza profitto per nessuno, e nei tempi di lotta si dicono sempre *au dessus de la mêlée*». Più avanti, l'immaginario Mairena ammaestra i suoi allievi con una profetica lezione sulla Germania marziale: «I tedeschi — scriveva Mairena — sono i grandi maestri della guerra. Sulla guerra, sanno tutto. Tutto, fuorché vincerla senza che la vittoria sia tanto deplorabile almeno quanto la sconfitta. (...) Un giorno la Germania sarà dichiarata grande nemica della pace, e i tre quarti del nostro pianeta militeranno contro di essa. Sarà il giorno della sua vittoria definitiva, perché avrà realizzato in pieno, poco prima di scomparire dalla mappa dei popoli liberi, il suo ideale bellico, quello della sua guerra totale contro il genere umano, senza escludere gli inermi e gli innocui. Se allora resterà ancora chi pensi a Mairena, si dirà: la Germania prussiana fu un grande popolo, conoscitore, come nessuno, del segreto della guerra, che consiste nel sapersi creare dei nemici» (50).

Il 4 luglio, nel salone delle sedute del Municipio di Valencia, il capo del Governo repubblicano, Juan Negrín, dà il benvenuto agli oltre cento scrittori, convenuti da ventotto paesi per il *Segundo congreso internacional de escritores antifascistas en defensa de la cultura*. Antonio Machado è membro della Presidenza e del Comitato internazionale e interviene di persona, il giorno 10, con un discorso intitolato *Sobre la defensa y la difusión de la cultura*, nel quale perfeziona concetti già espressi in altre occasioni: «Quando a Juan de Mairena venne richiesto se il poeta e, in generale, lo scrittore doveva scrivere per le masse, egli rispose: Attenzione, amici miei. Esiste un uomo del popolo, che è, almeno in Spagna, l'uomo elementare e fondamentale, quello che più s'avvicina all'uomo universale ed eterno. L'uomo massa non esiste; le masse umane sono una invenzione

della borghesia, uno svilimento delle moltitudini di uomini, basati su una dequalificazione dell'uomo, che pretende di mantenerlo ridotto a ciò che l'uomo ha in comune con gli oggetti del mondo fisico: la proprietà di essere misurato con riferimento all'unità di volume. Diffidate dal luogo comune "masse umane". Molta gente in buona fede, i nostri migliori amici, lo impiegano oggi, inconsapevoli che il luogo comune viene dal campo nemico: dalla borghesia capitalista che sfrutta l'uomo e sente il bisogno di umiliarlo; un po' anche dalla Chiesa, organo del potere, che più di una volta si è proclamata istituto supremo per la salvezza delle masse» (51).

Durante il Congresso degli scrittori — e con l'intento di alleggerire la pressione dei nazionali sul fronte Nord — l'Esercito popolare della Repubblica, costituito di recente, lancia la sua prima offensiva sul fronte Ovest di Madrid. Il piano è tanto semplice quanto ambizioso: accerchiare le forze nazionali nei settori più vicini alla capitale, mettendo in crisi tutto il loro esercito del Centro. Le forze governative si inoltrano verso Madrid per una profondità di dodici chilometri, liberando il grosso villaggio di Brunete, che darà il nome alla battaglia; poi i franchisti contrattaccano, riprendendosi Brunete e gran parte del territorio occupato temporaneamente dai repubblicani, finché — venti giorni dopo l'inizio — la battaglia finisce e il fronte si stabilizza. Il 24 agosto, i governativi fanno un nuovo, inutile tentativo di diversione per distogliere i nazionalisti dal Nord. La seconda offensiva, che passerà alla storia come battaglia di Belchite, si propone di conquistare Saragozza, in mani nemiche fin dallo scoppio della rivolta. L'attacco porta i repubblicani in vista della città, dopo due settimane di sanguinosi combattimenti, il capoluogo dell'Aragona resta ai franchisti, mentre i repubblicani consolidano il loro nuovo fronte, avanzato di quindici chilometri, di terra arida con qualche oliveto.

Nella sua casa di Rocafort, Machado sembra ignorare queste battaglie. Ogni tanto si reca a Valencia per comprare libri, ma la scelta non è ricca, ed egli si adatta a prendere una serie di romanzi già letti, ma che rilegge lo stesso con piacere. Le sue condizioni fisiche continuano intanto a peggiorare, e trova sempre maggiore difficoltà a camminare. «Il suo stato di spirito» ricorda il fratello José «era abbattuto davanti al panorama della guerra, sulla quale non si faceva illusioni. Si vivacizza soltanto un po' nell'ora che dedica, nella sua infinita bontà, a dare lezione alle nipoti; molti tratti del giorno li passa gettato sul letto, pensando e fumando incessantemente, in atteggiamento astratto. Altri momenti scende in giardino, per muoversi un po' — molto poco — e sedersi subito per contemplare la natura che ama tanto» (52).

In agosto, uno degli ammiratori di Machado, il poeta e narratore valenciano Pascual Pla y Beltran, lo visita a Rocafort. Durante l'incontro, che si svolge in presenza di José, i due amici hanno un lungo colloquio; parlano della generazione del '98, di Miguel de Unamuno, di Jorge Manrique e di Federico García Lorca. Trascinato dalle confidenze, Pla y Beltran gli domanda se abbia notizie del fratello Manuel, e il volto di Antonio si illumina: «Per me è una tremenda disgrazia essere separato da Manuel — disse —. È un grande poeta. Oltre che fratello, è stato mio fedele collaboratore in una serie di opere teatrali; senza la sua volontà, queste opere non sarebbero mai state scritte — fece una breve pausa —. La vita è crudele a volte; a volte è eccessivamente dura. Ma questo nostro dolore, per profondo che sia, non è nulla confrontato con la catastrofe che sta opprimendo il petto degli uomini. Tuttavia, quando penso a un possibile esilio, in un'altra terra che non sia questa tormentata terra di Spagna, il mio cuore si turba e si commuove di tristezza. Sono sicuro che l'estero significherebbe per me la morte»⁽⁵³⁾.

Nel mese di settembre, rimbalza in Spagna l'eco delle dichiarazioni rilasciate negli Stati Uniti da Juan Ramón Jiménez. Il futuro Nobel della letteratura, sorpreso a Madrid dalla ribellione militare, si era poi allontanato dalla Spagna grazie ai buoni uffici della Repubblica, che aveva provveduto a nominarlo addetto culturale all'ambasciata di Washington. Le parole di Jiménez sono un atto di fede nei confronti del Governo leale, e Machado non gli lesina il suo compiacimento, pubblicando pochi giorni dopo un articolo che conclude: «La Spagna è stata venduta allo straniero da uomini che non possono chiamarsi spagnoli: chi vende la propria patria si snazionalizza ed è sottinteso che rinuncia alla sua patria per cercare asilo nella patria del compratore. Di modo che non c'è più che una Spagna, invasa, come altre volte, dalla cupidigia straniera e, come altre volte, a tu per tu con il suo popolo e con il suo destino, voglio dire con la sua ragion d'essere nel futuro, per lottare senza tregua e sfinimento per la propria esistenza, contro due potenze criminali, tanto forti quanto vili, che l'hanno affrontata nel più pericoloso incrocio della sua storia»⁽⁵⁴⁾.

Franco occupa Gijón il 21 ottobre e la Repubblica perde definitivamente il Nord della penisola, con le sue vitali zone industriali, mentre i nazionali recuperano una notevole massa di manovra da trasferire in altri teatri di operazione. Il Governo leale, conscio che questa superiorità nemica si riverserà presto contro l'Esercito popolare, teme un'offensiva verso il Mediterraneo che tagli in due il suo territorio, isolando il Levante dalla Catalogna. Per questo, alla fine d'ottobre, la Repubblica trasferisce il suo Governo da Valencia a Barcellona. Il provvedimento riempie di tristezza e di

cupi presagi il cuore di Machado, e lo induce a scrivere, il 7 novembre — primo anniversario dell'inizio della battaglia di Madrid — l'articolo forse più bello della sua attività di polemista: «Madrid, la "frivola Madrid", ci riservava la sorpresa di rivelarci, in carattere con le circostanze più tragiche della vita spagnola, tutta la genuina grandezza del suo popolo. Sui volti madrileni, durante alcuni giorni di serietà, vedemmo l'intera Spagna nel suo migliore ritratto. Madrid, aggrottando opportunamente le ciglia, aveva eliminato il figlio di papà e così poteva sorridere un'altra volta. Il nemico — i traditori di dentro e gli invasori di fuori — a poco a poco si stavano avvicinando a Madrid. (...) Gli assassini di Madrid, assassini della Spagna, erano lì, crudeli, implacabili... Ma non entravano. Ah! Non potevano entrare. Dovettero rimandare all'infinito il sacrilego *Te Deum* nella Puerta del Sol, che progettavano quei nemici di Dio, per festeggiare il compimento del loro crimine. Non entravano, non potevano entrare, perché Madrid non lo consentiva. Un insigne generale e alcuni egregi capitani — ci sarà per essi bronzo sufficiente, un giorno? — coagularono con petti madrileni un fronte di combattimento, una insormontabile barriera per l'odio fazioso. È passato un anno e, con stupore del mondo — merita il mondo questo sublime spettacolo? — la barriera sanguina, però non cede. Trionferà Madrid? Ha ottenuto cento volte la vittoria, voglio dire che cento volte l'ha meritata» (55).

Per anticipare l'attesa offensiva di Franco, l'Esercito popolare sferra il suo terzo grande attacco il 15 dicembre; obiettivo: eliminare la minaccia nazionalista del caposaldo di Teruel — pericolosamente vicino al Mediterraneo — e offrire al mondo la prova della potenza dell'Esercito della Repubblica, conquistando per la prima volta una grande città. Dopo accaniti combattimenti, che si svolgono in condizioni climatiche polari, l'8 gennaio 1938 i repubblicani si impadroniscono di Teruel. Secondo la formula già sperimentata con successo, il giorno 17 i nazionalisti contrattaccano massicciamente, rioccupando la città e rettificando a loro favore il fronte, che si stabilizza il 23 febbraio. Come è sua abitudine, Machado non commenta a caldo gli eventi bellici; già conosciamo, inoltre, il suo stato d'animo di fronte all'andamento della guerra. Per fare comunque il proprio dovere di «miliziano della cultura», sulle pagine di «Acero», organo del V Corpo d'Armata, lancia — il 16 gennaio — un veemente appello ai soldati: «Con la più sincera emozione, compagni, vi mando un saluto nelle trincee, scavate nel suolo della nostra patria, dove difendere l'integrità del nostro territorio e il diritto del nostro popolo a disporre del proprio futuro. Ieri operai della città e dei campi, consacrati ai santi lavori della pace e della cultura, oggi soldati tutti, ora che questa pace e questa cultura sono in

pericolo, tutti arruolati sotto le bandiere della libertà e della giustizia sociale, siete, come lavoratori e come guerrieri, nella vostra doppia veste di operai e di soldati, creatori, costruttori e sostegni della civiltà, nonché ardenti e disinteressati difensori di essa; ribadisco: spagnoli integrali dei nostri giorni, la prima categoria di spagnoli. (...) Difendendo la Spagna, tradita e venduta, combattete il fascismo, questa ondata di cinismo che minaccia di sommergere tutto, mettendo la forza delle armi al servizio dei privilegi ingiusti accumulati dalla Storia: la proprietà smisurata e il diritto all'agiatazza. A voi, amici cari, la forza delle armi serve per proteggere il lavoro creativo e fecondo, per difendere il diritto al fine di imporre la giustizia fra gli uomini. Salute, operai e soldati, combattenti nelle file del V Corpo d'Armata del nostro grande Esercito della Vittoria. Spero che nessuno possa strapparvi il trionfo; sono sicuro che nessuno può privarvi della gloria di meritarlo» (56).

L'1 febbraio, per la prima volta dopo il trasferimento del Governo a Barcellona, viene convocato a Montserrat il Parlamento della Repubblica. L'intervento di Juan Negrín davanti alle Cortes viene riportato da tutta la stampa repubblicana, e Machado gli fa eco il giorno 9 con un testo infiammato: «La Spagna, la Spagna leale al Governo della sua Repubblica, la vera Spagna, ha avuto sempre — come no? — miliziani che la difendevano; però oggi ha un esercito organizzato, soggetto a stretta disciplina, nonché agile, per ogni tipo di manovra, composto da tutti gli elementi che fanno un esercito invincibile. Se c'è qualcosa che la storia abbia dimostrato in pieno, è l'enorme, schiacciante superiorità militare dei popoli essenzialmente dediti alla pace, sui popoli fondamentalmente guerrieri. (...) In grande o in piccolo, laddove si affrontano gli elementi autenticamente guerrafondai, quelli che rendono omaggio alla forza materiale e aspirano ad invocare la ragione di Brenno, con quei nuclei umani dediti di preferenza alla cultura e che amano impugnare le armi soltanto in difesa della pace, succede — paradosso apparente — che questi ultimi siano creatori dello strumento polemico più efficace. (...) Di fronte ad essi, ai traditori e agli invasori uniti, di fronte alla loro macchina da guerra, a questo potere demoniaco e abominevole dedito all'ambizione e al crimine, sta la Spagna con il suo magnifico Esercito popolare, affermando la sua volontà di perdurare nella storia, il suo diritto a conservare l'integrità del proprio territorio e a disporre liberamente del proprio futuro» (57).

Il soggiorno di Machado a Rocafort sta intanto volgendo al termine, senza che il poeta né altri possano immaginarlo; anche stavolta è l'iniziativa di Franco che provoca il forzato trasferimento di Antonio e della sua famiglia. Il 9 marzo, l'Esercito nazionale dà inizio all'offensiva temuta dai

repubblicani, e che lo porterà a dividere il territorio leale tra la Catalogna e il Levante, sul Mediterraneo. La campagna d'Aragona, combattuta da seicentomila uomini dei due opposti schieramenti, si protrae — in tre fasi ininterrotte — fino al 19 aprile, però già il 15 le truppe franchiste avevano raggiunto il mare a Vinaroz. Testimone puntuale dell'ultimo periodo di Machado a Rocafort è, ancora una volta, il fratello José che ricorda: «Così trascorrono i giorni, fra il ricordo di un passato che ha ricevuto il terribile scrollone della guerra e un presente — ogni volta più angustioso — che si apriva su un futuro ancora più oscuro e incerto. In questo stato d'animo giunse un pomeriggio di aprile del 1938, che sarà l'ultimo di questo primo soggiorno nell'amaro cammino che ancora gli resta da percorrere. In questo pomeriggio ricevette un telegramma da Barcellona, con il quale lo si invitava perentoriamente a lasciare Rocafort, mettendo a sua disposizione un'automobile affinché partisse nelle prime ore del mattino seguente. Sono gli angosciosi momenti della guerra in cui doveva essere interrotta la strada tra Valencia e Barcellona. Con l'urgenza del caso, raccolse le sue carte più interessanti. E poiché non c'era altro tempo, dovette restare là molti libri, riviste e periodici assai interessanti. Che ne sarà stato di essi?». La partenza ha luogo il giorno seguente e la narrazione di José Machado continua: «Attraversammo Sagunto, che era già mezzo distrutta dai bombardamenti, e si proseguì il viaggio fino ad arrivare a Barcellona, che doveva essere l'ultima dimora della sua vita in Spagna» (58).

Machado raggiunge Barcellona il 14 aprile, settimo anniversario della proclamazione della Repubblica; il giorno seguente, per tragica ironia, i soldati franchisti piantano le loro bandiere sulla spiaggia di Vinaroz e la stampa repubblicana pubblica un suo articolo lucido e premonitore: «La nostra posizione, il 14 aprile 1938, è quella che avevamo nel sesto anniversario della proclamazione della Repubblica, celebrato a Valencia nel 1937. Da un punto di vista etico, e nell'essenziale, nulla si è mosso, non fosse che per affermarsi, per rinforzarsi con tutte le riserve spirituali che conservavamo, elevando alla loro massima tensione i nostri mezzi polemici, per lottare contro l'ingiustizia e l'iniquità. La Spagna, la Spagna autentica (in nessun modo possiamo considerare spagnoli quelli che decisero di vendere la Spagna, non sappiamo per quanti denari), conferma oggi a Barcellona, l'egregia Barcellona, intorno al glorioso Governo della Repubblica, con serenità spartana, la sua volontà di resistere e di trionfare. Nel campo nemico, niente di sostanziale è cambiato; perché esistono malvagità assolute che non possono peggiorare. Sono gli stessi traditori con le medesime livree, le stesse due grandi potenze (non tanto poderose quanto abiette),

con le medesime ripugnanti maschere di noninterventisti sul volto, che continuano a perpetrare, freddamente e sistematicamente, i loro perfidi crimini a mansalva, il codardo sterminio degli inermi e degli innocui. La loro capacità militare, dal punto di vista strategico, è la stessa: perfettamente nulla; anche la loro codardia e la loro perversità sono le stesse, perché non possono aumentare. (Non dubitate un istante del fatto che tutta l'intelligenza e tutte le virtù belliche sono dalla nostra parte). Soltanto le due grandi democrazie dell'occidente, forse, accusano un cambiamento più di fondo che di superficie. Inghilterra e Francia — mi riferisco ai popoli, non ai loro governi — hanno cominciato a vedere con chiarezza tre cose: prima, che il patto di non-intervento in Spagna è, senza dubbio, l'iniquità più grande che registri la storia. Seconda, che la guerra di Spagna va anche contro di essi, e che la Spagna repubblicana vinta, presuppone una Francia accerchiata dai suoi nemici più accaniti, e una Inghilterra che avrebbe perduto, forse per sempre, il controllo del Mediterraneo, la chiave più importante del suo impero. Terza, che la guerra grande, la guerra contro le democrazie dell'occidente, per ragioni più di strategia che di politica, è iniziata con la guerra di Spagna, e che le plutocrazie ancora imperanti in queste due grandi nazioni hanno ceduto molteplici vantaggi ai loro avversari, e che devono scendere a patti con essi, non in favore dei popoli che dicono di governare, bensì in difesa di interessi di classe, non tutti confessabili» (59).

Al suo arrivo a Barcellona, Machado è accolto da un suo grande ammiratore: il sottosegretario del ministero della Pubblica istruzione Wenceslao Roces; il funzionario comunista, cattedratico di Diritto romano all'Università di Salamanca, tratta il poeta con ogni riguardo e gli comunica che, provvisoriamente, dovrà alloggiare presso l'Hotel Majestic. Per il carattere dell'ospite, non è la sistemazione ideale, e i ricordi del fratello non fanno niente per nascondere: «In questo odioso ambiente di hotel, così poco favorevole alla sua amata solitudine, passò un mese. Qui, come su una banchina di stazione, passavano, si incrociavano tutte le classi di persone conosciute e sconosciute, diffidenti. Scende nella *ball* soltanto all'ora dei pasti e certe sere vi restava un po' di più, per bere un caffè, quando gli amici andavano a visitarlo. In generale, restava nelle sue stanze pensando e lavorando. Il grande poeta León Felipe, con la sua nerissima barba con fili d'argento, e con occhi ancora più neri che contrastavano con il rosso delle sue labbra, conversava spesso con lui. (...) Lo accompagnò molte volte sulle lunghe scale dell'hotel; non funzionavano più gli ascensori e sedevano nei sofà dei pianerottoli per continuare a parlare. Poco dopo, salivano alle rispettive camere per riposare. E allora, proprio nella solitudine della notte, il Poeta riprendeva i suoi lavori agli albori del giorno» (60).

Grazie all'intervento di amici influenti, Machado può lasciare l'albergo. Si stabilisce nella «Torre Castañer», lungo il quieto passo de San Gervasio; è una dimora aristocratica, decorata in stile romantico, con saloni colmi di oggetti, specchi, litografie e lampadari pendenti dal soffitto, con un'ampia terrazza e circondata da un grande, trascurato giardino. Gli amici e gli ammiratori del poeta riprendono le loro visite, che sopravvivono nel ricordo di Joaquín Xirau, cattedratico di Logica e teoria della conoscenza nell'Università di Barcellona. «Nei pomeriggi di sabato e di domenica, insieme con alcune persone, solevano riunirsi in un salone secolo XIX, pieno di specchiere a candelabri e di dorature, nel quale suonava e anche cantava don Antonio, soprattutto canzoni popolari spagnole, andaluse, castigliane, gallieghe, balli e danze catalani, e si mescolava la musica con le letture, non solo dei classici, ma soprattutto di poesie e canzoni popolari. Don Antonio vedeva in queste canzoni una grande profondità di pensiero, e riteneva probabile che ci fosse in esse il germe di una filosofia spagnola. I suoi versi sono pieni di canzoni, molto rivestite di dignità poetica e di simbolismo francese, però c'è dentro lo scheletro della canzone: l'aforisma. Machado era fisicamente debilitato, ma aveva la testa lucida e lo spirito sano, pieno di bontà. Difficilmente si parlava di qualcuno senza che rispondesse subito: buona persona. L'atteggiamento di don Antonio era degno, signorile, perfetto, con una leggera venatura di umorismo e di istrionico eroismo. Sopportava, in quell'angolo di Spagna, per dignità umana, ma soprattutto — e lo ripeteva costantemente — per patriottismo. Il suo patriottismo era silenzioso, ma autentico e vero» (61).

Il 3 maggio, sul quotidiano «La Vanguardia» di Barcellona, Machado pubblica il primo di una serie di articoli — intitolata *Desde el mirador de la guerra* — che terminerà il 6 gennaio 1939 con il quattordicesimo: è l'ultimo articolo che stampa ancora in vita. Benché si sia già interessato in precedenza di politica internazionale, è in questi scritti — i più importanti nel loro genere — che egli approfondisce il tema, di mano in mano che si aggrava la situazione della Repubblica. Una breve rassegna cronologica dei brani più significativi, ci permette di comprendere la rilevanza politica dei testi: «La pace che ci sta intorno è un equilibrio tra fiere e un compromesso fra gitani (perdonatemi, poveri gitani!), diciamo meglio, un *gentlemen's agreement*. La corrente gerrafondaia è la più profonda di tutto l'Occidente — accogliamo la parola nel significato tedesco — perché la sua cultura è preponderantemente polemica. Questa corrente trascina tutte le grandi nazioni che si definiscono come grandi potenze. Tutte sono convinte — a torto o a ragione — della fatalità della guerra e ad essa si preparano. Ma gli uni fingono di credere nella possibilità della pace,

gli altri nell'allegria della guerra. La guerra — nel senso militare della parola — si quota come una minaccia e come un mezzo di ricatto, prima di essere un fatto irrimediabile. La Spagna è una pedina sulla scacchiera per la partita bellica, per se stessa senza grande importanza, importantissima, comunque, per la posizione che occupa. (...) Quando osserviamo, dal "belvedere della guerra", la cosiddetta politica conservatrice che domina oggi gli stati, non le nazioni, delle cosiddette democrazie, avvertiamo con chiarezza tutta la loro cecità, tutta la loro insuperabile stoltezza. Gli uomini che rappresentano questa politica (mettete i nomi che volete, senza nasconderli con la loro appartenenza politica) non esitano a divorziare dai loro popoli, consentendo che siano questi minacciati, percossi e persino invasi, pur di mettere in salvo gli interessi di una classe privilegiata. La posizione è un po' assurda, perché una classe privilegiata non può giungere fino al sacrificio... di tutte le altre; ma, infine, non è tanto nuova al mondo da poterci scandalizzare. Il fatto veramente mostruoso è che questi uomini seguitino a fare i loro vecchi conti, come se tra l'anno '14 e l'anno '38 del nostro secolo non fosse successo niente sul misero pianeta che abitiamo. Il loro atteggiamento di fronte ad una possibile (per essi inevitabile) grande guerra è, aggravato dal tempo, circa lo stesso che ebbero alla vigilia della guerra europea. (...) Quando Alvarez del Vayo, nostro rappresentante a Ginevra, pronuncia davanti alla Società delle nazioni un intervento pieno di dignità e di logica, volto a comprovare alla perfezione la partecipazione ipocrita e perversa di coloro che, avendo proposto il non-intervento in Spagna, aiutano gli aggressori interventzionisti e privano l'aggredito del suo incontestabile diritto di procurarsi i mezzi per la propria difesa, i rappresentanti di Inghilterra e Francia, Lord Halifax e il suo compare M. Bonnet, rispondono con discorsi scritti in anticipo, nei quali non si tenta nemmeno una confutazione, con due pezzi di volgarissima oratoria diplomatica, che manco pretenda di convincere alcuno. Che cosa importano le ragioni, davanti ai fatti che consuma la forza? Non perdiamo tempo. Perché non è questo l'unico fatto mostruoso cui dobbiamo dare il nostro consenso. Ma qui resta, conflitto nel bersaglio, senza esaurire il suo impulso, il discorso del nostro compatriota, come freccia tremula e vibrante, a inquietudine e scandalo delle coscienze addormentate; qui restano, anche, i due inetti discorsi dei suoi colleghi, per la vergogna dei rispettivi popoli e a riprova della nociva inutilità — quasi tutto l'inutile è nocivo — di una istituzione che, fondata per sostituire la forza materiale con la giustizia e proteggere il diritto dei deboli, contempla con indifferenza la rovina di questi ultimi, quando non contribuisce ad accelerarla. (...) Sembra certo che la politica conservatrice delle grandi democrazie

danneggi i rispettivi popoli. Per la sua ottusità, quando non per la sua perversità, questa politica ha consentito e anche coadiuvato a che due grandi nazioni, due grandi imperi, abbiano perduto rispetto ai loro avversari vantaggi che la loro posizione geografica e la loro storia avevano loro concesso. È evidente che una Spagna sottoposta all'influenza, quando non al completo dominio, di Germania e Italia, presuppone, per la Francia, una frontiera in più da difendere e una fondamentale via marittima perduta o intercettata per le sue truppe coloniali, imprescindibile nel caso di una guerra che imponga la difesa della madrepatria; presuppone, per l'Inghilterra, almeno la messa in discussione della sua egemonia nel Mediterraneo, la perdita probabile della più importante chiave del suo Impero. (...) Inghilterra e Francia potranno essere o meno comuniste in un futuro remoto o immediato; il comunismo potrà rappresentare per esse un pericolo grave, come pensa taluno, o una soluzione conservatrice del problema sociale, come pensano nella stessa Inghilterra altri che nemmeno sono comunisti; però c'è qualcosa che Inghilterra e Francia non potranno essere mai: amici della Germania hitleriana e dell'Italia di Mussolini, senza prima vomitare fino all'ultima briciola il festino di Versailles e, ciò che è più grave, senza rinunciare a gran parte dei loro vasti domini coloniali. (...) Osservate che l'attuale Società delle nazioni propugna soltanto un errore mostruoso, che è, a sua volta, l'interpretazione villana di un'idea nobile, un vero tradimento. L'idea tradita, vecchia come il mondo civilizzato, è questa: "Vogliamo la pace assoggettata all'impero dell'amore e della giustizia, in nessun modo basata sull'iniquità". Se l'*homo sapiens* di Linneo fosse un animale tanto battagliero quanto incapace di convivenza amorosa, perché non lasciare che divorci se stesso? La guerra sarebbe la forma più vigorosa dell'omicidio e la più efficace per il pronto e desiderabile sterminio della specie. Poiché sospettiamo che non sia così, e che la guerra, nello stato attuale dell'uomo, manchi di ogni valore etico e sia una remora per il cammino della giustizia, dobbiamo erigerci a difensori della pace. La versione ginevrina recita: "Difendiamo la pace come suprema finalità, la pace a oltranza e per la strada più corta, che è naturalmente quella dello sterminio dei deboli, cioè difendiamo la pace per mantenere l'impero dell'iniquità". Chiamare uomini onesti, *honourable men*, quelli che mantengono questo mostruoso errore, implica una ironia che supera di gran lunga quella del Marco Antonio shakesperiano con gli assassini di Cesare. (...) Se si giungesse (a giorni, a settimane o a mesi) alla grande guerra, si potrebbe dire che mai gli uomini si decisero ad essa più convinti della sua inutilità... E con più orrore per le sue conseguenze. Come mai — si chiederanno — se tutti la aborriamo, tutti l'abbiamo accettata? Perché

sembra che nemmeno lo stesso Hitler la voglia veramente, e che la sua posizione sia, in effetti, quella del ricattatore, il quale conosce benissimo il profitto che può rendergli la minaccia, finché non si compie, e il poco che potrebbe rendergli il suo compimento. Io non credo, comunque, che ciò sia tanto vero quanto sembra. Perché ci sono molti guerrafondai nel mondo, troppi credenti nella profonda necessità della guerra; molte anime bellicose e battagliere; troppa gente convinta che la verità sia guerriera e la pace una vana aspirazione dei deboli; tutta una scienza pura le cui ipotesi non ricusano la guerra, e un'altra, applicata al dominio della Natura, favorevole a deviare verso il dominio degli uomini. E troppi interessi in gioco nella fabbricazione di macchine omicide, gas mortiferi, eccetera. (...) Quando sir Neville Chamberlain e il suo gioviale compare monsieur Daladier dicono che si è ottenuto che la guerra di Spagna cessi di essere una minaccia per la pace in Europa, non si sa chi pretendano di ingannare, perché non c'è sul pianeta un gonzo che beva questa corbelleria. Specie ora, che gli interessi vitali di Francia e Inghilterra sembrano più direttamente minacciati: proprio ora, per la tranquillità di tutti, Chamberlain ha detto che né Hitler né Mussolini hanno in Spagna la minima ambizione, e non intendono alterare l'equilibrio mediterraneo. Lo afferma Chamberlain e, diciamolo con ironia shakesperiana: *Chamberlain is an honourable man*. Noi amici sinceri di Francia e Inghilterra — più amici ancora, è ovvio, della nostra Spagna — vediamo più con ripugnanza che terrore che la suprema iniquità contro di noi si proietta in tutte le cancellerie dove alloggia il fascio e, pertanto, anche in quelle di Londra e di Parigi. (...) La Spagna non è una invenzione delle cancellerie europee, la risultante di un trattato di pace più o meno inetto. Recca secoli di vita propria, perfettamente definita dalla sua razza, dalla sua storia, dal suo apporto alla cultura universale. Non è facile disporre del suo presente, né tanto meno del suo futuro. Anche supponendo — ed è molto supporre — che possa cadere travolta dalla forza bestiale dei suoi nemici, il suo dovere è cadere con dignità, resistere fino alla fine, perché soltanto così sarebbe indefettibile il suo futuro risorgimento. E, adesso, la Spagna pensa alla vittoria, perché è sicura di meritarsela. (...) È evidente, con tutta chiarezza, che il semplice consenso della belligeranza a Franco, senza che Italia e Germania abbiano ritirato la totalità delle forze invaditrici della nostra penisola, implica un appoggio, un aiuto e un incoraggiamento per i propositi in Spagna di Hitler e di Mussolini, e che ciò suppone per il futuro di Francia e Inghilterra un danno molto più grave che la restituzione di colonie, diciamolo di sfuggita, carpite alla Germania in quell'abuso di una giusta vittoria che si chiamò Versailles. La Germania, da parte sua, non

deve incaparbirsi troppo perché gliele restituiscano con premura, poiché crede d'averne abbondante forza per recuperarle, perché aspira a molto di più e perché, fedele a se stessa, non le piace invocare le proprie ragioni, quando può inventare qualche ingiustizia mostruosa che atterrisca il mondo. (...) Malgrado gli eventi non marcino al ritmo della nostra impazienza, dobbiamo riconoscere che essi tendono a seguire il loro corso naturale. In Inghilterra e in Francia, l'opinione pubblica è ogni giorno più desta e meno disorientata. Non è facile ormai che i governi di Londra e di Parigi facciano troppe concessioni, agli smargiassi di Berlino e di Roma, senza che una protesta universale li assordi. Il caso geniale del nostro presidente, il dottor Negrín, del ritiro totale dei nostri volontari, e le giuste parole di Alvarez del Vayo, hanno eliminato dal problema spagnolo l'oscura zona degli equivoci, dalla quale tanto profitto trassero i nostri avversari. Ormai nessuno può illudersi, nemmeno l'incalcolabile numero di gonzi. La Spagna è invasa dalle potenze straniere. Dalla parte della Repubblica non vi sono che spagnoli. (...) La politica di Chamberlain si caratterizza per la sua instancabile pertinacia nel navigare in acque torbide, per il costante occultamento dei suoi motivi e per la grande cecità nel futuro dell'Europa e, in primo luogo, per il futuro dell'Inghilterra. Il meno peggio che si possa pensare di Chamberlain è che, convinto della fatalità della guerra, considera il tempo impiegato nella fabbricazione di armamenti come un vantaggio maggiore per l'Inghilterra di quanto possa esserlo per gli avversari la somma dei suoi zoppicamenti. Soltanto in questo caso lo si potrebbe accusare di un calcolo che sembra implicare un errore mostruoso. Per quanto abbondanti siano gli elementi bellici che Inghilterra e Francia possano accumulare, nel periodo che gli avversari gli consentono, è evidente che una Spagna totalmente sottomessa all'Italia e alla Germania, l'occupazione di Mallorca, l'insediamento di forze nemiche nel nord Africa e intorno a Gibilterra, di una linea offensiva lungo i Pirenei e l'esistenza di un esercito nella Penisola perfettamente agguerrito e radicato nel nostro territorio, padrone di tutte le posizioni strategiche (tutto questo prelude a una nuova Monaco, verso cui sembra incamminarsi la politica filofascista di Inghilterra e Francia), sono svantaggi enormi di compensazione impossibile. A ciò bisogna aggiungere che la politica di zoppicamento di fronte al fascio, forse anche soltanto provvisoria, sottrarrà a Inghilterra e Francia l'appoggio delle due grandi democrazie del mondo» (62).

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1938, le truppe repubblicane attraversano il fiume Ebro in Catalogna, in alcuni punti: inizia la battaglia decisiva, che sarà la più lunga e la più cruenta di tutta la guerra civile. La Re-

pubblica si propone l'intento strategico di salvare Valencia fermando l'avanzata dei franchisti, con l'idea tattica di accerchiarli unendo le due zone separate del suo territorio. Un altro scopo dell'offensiva viene opportunamente taciuto: guadagnare tempo, per vedere se la crisi dei Sudeti avrebbe provocato la grande guerra europea, in grado di distogliere Germania e Italia dal teatro iberico. La preparazione sistematica, meticolosa e assai tecnica, consente all'Esercito popolare un buon successo iniziale e le sue truppe si inoltrano per alcuni chilometri in territorio nemico, giungendo a minacciare la città di Gandesa. Il 3 agosto, la spinta offensiva dei repubblicani si è completamente esaurita e fino al 30 ottobre, in una dura fase di logoramento, si susseguono innumerevoli combattimenti, che portano i nazionali ad eliminare le teste di ponte e a crearsi le basi per la controffensiva. Il 15 novembre, gli ultimi effettivi repubblicani riattraversano l'Ebro in precipitosa ritirata; nell'accanita battaglia, l'Esercito popolare ha patito 16.000 morti, 60.000 feriti, 20.000 prigionieri e la perdita di enormi quantità di materiale bellico. Uno dei comandanti di Divisione repubblicani è il colonnello Líster, amico di Machado, cui il poeta ha dedicato — il mese prima dell'inizio della battaglia — la più originale delle sue poesie di guerra, intitolata *A Líster, jefe en los ejércitos del Ebro*: «La tua lettera — nobile cuore in veglia, / spagnolo indomito, pugno forte, — / la tua lettera, eroico Líster, consola / questa che pesa in me, carne di morte. // Fragori nella tua lettera mi son giunti / di lotta santa sugli iberi campi: / persino il mio cuore si è risvegliato / fra odori di polvere e di rosmarino. // Dove conchiglia annuncia la foce / cui giunge l'Ebro, e nella roccia fredda / dove scaturisce il rosso fregio di Spagna, // dal monte al mare, vado proclamando: / "Valesse la mia penna la tua pistola / di capitano, contento morirei"»⁽⁶³⁾.

In ansia per le sorti della sua amata Repubblica, Machado interviene sul numero speciale della rivista «Ejército del Ebro. Extraordinario de operaciones», con un articolo che è forse il suo unico commento a caldo delle vicende belliche: «La battaglia dell'Ebro! Buon nome di battaglia spagnola! Qualunque sia il risultato finale dello scontro — io non ho mai dubitato della vittoria — la battaglia dell'Ebro è un esempio magnifico di portata universale, un esempio consolante che ci parla del possibile trionfo della giustizia sulla iniquità. Un popolo che difende il suo territorio, che difende il Governo scelto per diritto, che difende la libertà del suo destino attraverso la Storia, e il futuro del mondo, trionfa con il suo proprio sforzo sulle più bestiali, opprimenti forze che lo accerchiano, lo aggirano e lo incalzano, sui traditori di casa e i ladroni di fuori — quante volte l'ho detto e quante volte dovrò dirlo ancora! — trionfa, soprattutto,

queste maschere vili, le più abominevoli di tutte, su queste ipocrite cancellerie che, sotto il travestimento di neutrali o di amici, attendono che si consumi l'omicidio di un popolo, per mostrare al sole i loro musi di iena... Qualcuno dirà che questo trionfo può essere momentaneo, che i cantroni del fascio diranno l'ultima parola. Bah! Non mancano mai malvagi desiderosi di verità stupide. Nel caso peggiore, la battaglia dell'Ebro sarà un fulmine di giustizia, che illumina un mondo destinato a ripiombare nelle tenebre. E ciò non sminuirebbe affatto il suo valore spirituale. Ma io non sono così pessimista. L'iniquità non ha mai detto l'ultima parola. Neppure la battaglia dell'Ebro è un miracolo inconcepibile, bensì una lotta di uomini, che ha già molti precedenti. Ricordate Tortosa, Viver, Brihuega, Madrid! Agli eserciti dell'Ebro, ai suoi soldati e ai suoi capitani, il mio più fervido e sincero saluto militare» (64).

Mentre le pretese di Hitler sulla Cecoslovacchia aggravano pericolosamente la situazione europea, si svolge a Ginevra l'Assemblea generale della Società delle nazioni. Il 21 settembre, i tentennamenti e il grigiore dei dibattiti vengono scossi da un annuncio a sorpresa del Governo spagnolo: il presidente Negrín dichiara che la Repubblica effettuerà il ritiro immediato, incondizionato e completo di tutti i combattenti non spagnoli che prendono parte alla lotta. La mossa di Negrín viene annullata nove giorni più tardi dagli accordi di Monaco, tra Hitler e le democrazie occidentali, che bruciano le ultime speranze dei governanti repubblicani di trarre un utile dalla crisi politica europea. In risposta al gesto di Negrín, il mese seguente si forma una commissione internazionale per controllare il ritiro dei volontari stranieri: il 28 ottobre, alla presenza del presidente della Repubblica, Azaña, del capo del Governo e di altre innumerevoli autorità, sfilano per l'ultima volta a Barcellona — tra una moltitudine di gente — gli antifascisti giunti da ogni parte del mondo.

Machado non può ignorare l'evento e, il giorno dopo, la stampa pubblica il suo saluto ai partenti: «Quanto vi è di tragico nelle odierne gesta spagnole, trova il suo culmine nell'abbandono dei nostri migliori amici, uomini abnegati e generosi, come Jorge Hans — cito un nome egregio in rappresentanza da un'intera legione di eroi —, che hanno combattuto per un ideale di giustizia e per la Spagna genuina, contro i traditori di casa nostra e i mercenari e servili, obbedienti alla perfidia reazionaria interna e alle macchinose iniquità esterne. Essi, i volontari per antonomasia, se ne vanno perché lo esigono altissime ragioni di Stato. (...) Amici carissimi, compagni, fratelli: la vera Spagna, che è la Spagna fedele al Governo della sua Repubblica, mai potrà dimenticarvi. Nella sua anima porta scritti i vostri nomi: sa benissimo che l'aver meritato il vostro soccorso,

il vostro aiuto generoso e disinteressato, è uno dei più alti segni di gloria che possa vantare» (65).

Nella seconda decade di novembre, quando tutte le forze repubblicane si sono ritirate sulla riva sinistra dell'Ebro, attraverso i microfoni della radio Machado lancia un'appassionata allocuzione «a tutti gli spagnoli», durante la quotidiana trasmissione patriottica *La Voz de España*: «Quando la Repubblica si stabilì in Spagna, come una inequivocabile espressione della volontà politica del nostro popolo, la salutai con giubilo e mi apprestai a servirla, senza attendermi da essa nessun vantaggio materiale. Se fosse giunta in conseguenza di un colpo di mano, come imposizione dell'astuzia o della violenza, io sarei sempre stato contro di essa. So benissimo che in seno ad una Repubblica si presentano problemi assai più profondi di quello strettamente politico — problemi di natura economica, sociale, religiosa, culturale... —, e che, dentro codesta Repubblica, vi sono ideologie diverse e persino contrarie. Ma per quanto profonda e accanita possa essere la lotta, la Repubblica conserva la sua legittimità finché la volontà del popolo, liberamente espressa, non la condanni. Per questo, quando un gruppo di militari volse contro il legittimo Governo della Repubblica le armi, che da esso aveva ricevuto per difenderlo da ingiuste aggressioni, io fui, senza vacillare, al fianco di questo Governo disarmato. Senza vacillare, dico, e anche senza la minor vanteria; perché credevo di compiere uno stretto dovere. I professionisti delle armi non erano più l'esercito della Spagna; l'esercito della Spagna era per me, allora, quello che il popolo dovette improvvisare con i migliori dei suoi figli; un esercito esteriormente tanto debole e poco armato, quanto interiormente forte e poderoso di ragione e di energia morale. (...) Nel periodo tragico e decisivo in cui oggi viviamo, non possono esserci dubbi né titubanze per uno spagnolo. Non gli è più concesso di scegliere né il bando né la fazione: deve stare necessariamente con la Spagna e contro gli invasori. Tralasciamo la parte di colpa che gli stessi spagnoli hanno potuto avere nell'invasione della Spagna. Se questo peccato esiste, se qualcuno lo commise coscientemente, esso è di natura tale da sfuggire al potere di pena di ogni tribunale umano. Notate che non ho nemmeno parlato né di fascismo né di marxismo. Non credo esista in Spagna nessuno che più di me sia lontano dal fascismo. Tuttavia, ho sempre creduto che, da un punto di vista teorico, si può essere fascisti senza per questo cessare di essere spagnoli. Ma ho sempre affermato che non si può essere spagnoli e consegnare il territorio e i destini della Spagna alla cupidigia imperialista del fascio italiano, o del razzismo tedesco. Non credo che nessuno, oggi, in Spagna, possa pretendere onestamente che questo sia possibile. (...) Il governo della nostra Re-

pubblica, nell'esercizio di un diritto indiscutibile, e nel compimento del suo più alto dovere, ha formulato nel documento del dottor Negrín, da tutti conosciuto, le linee generali della fine della guerra per l'intera Spagna. Nulla in esso si pregiudica; nulla in esso implica costrizione o minaccia. Esso significa, nella sua globalità, attenzione e rispetto per tutte le buone volontà della Spagna. Meditatelo bene. E ascoltate, alla pari, i dettami della vostra coscienza. Vi indicherà l'unica strada per essere spagnoli» (66).

Ha inizio l'ultimo, durissimo inverno di guerra, con l'Esercito popolare in penosa attesa sul fronte catalano: la battaglia dell'Ebro lo ha indebolito e demoralizzato al punto tale da renderlo incapace di resistere a una nuova offensiva nemica. Machado, benché il suo stato di salute vada peggiorando, continua incessantemente a lavorare per riviste, periodici e opuscoli. All'amico Eduardo de Ontañón, che gli fa visita, esterna un progetto curioso, di cui non resta traccia alcuna: scrivere la biografia dell'eroe anonimo; una esaltazione del valore e dell'abnegazione del popolo spagnolo, nel difendere con accanimento le proprie libertà (67). A «Torre Castañer», il poeta accoglie gli amici nel gelido salone; al freddo si accompagna la penuria di cibo. Un giorno, una signora in visita non riesce a distogliere lo sguardo da un olio appeso alla parete del salone: il quadro rappresenta un magnifico e succulento tacchino tartufato circondato da gelatina. Machado sorride con una certa amarezza, quando il rombo di un cannone contraereo riporta la sua ospite alla triste realtà (68).

Il tempo fluisce fino all'epilogo della sua tappa barcellonese; il fratello José lo ricorda con nitidezza: «Nella sera di una domenica — che fu l'ultima che passò a Barcellona — vennero a visitarlo, come di consueto, i suoi buoni amici. Si sarebbe detto che galleggiava nell'atmosfera come un nero presentimento di qualcosa di molto grave e trascendentale, che stava succedendo. La riunione finì verso notte. Poco dopo giunse a visitarlo — lo faceva di rado — il giovane amministratore della vecchia "Torre", il quale, cadendo quasi svenuto in una poltrona, disse che le truppe nemiche sarebbero entrate assai presto in Barcellona. Sfortunatamente, era sicuro che ci trovavamo agli ultimi giorni della resistenza catalana. In tutti i modi, bisogna notare che al Poeta nessuno aveva detto *nulla* del pericolo tanto imminente che si correva. Il giorno seguente, lunedì, venne il Decano dell'Università di Barcellona a dirgli che si preparasse per partire con un gruppo di professori» (69).

Il destino di Machado preoccupa anche l'italiano Vittorio Vidali (alias Carlos J. Contreras); secondo la sua testimonianza — da prendere con cautela, come tutti i suoi ricordi della guerra di Spagna — all'epoca gli

fece visita: «Gli parlai serenamente. Il nemico era ormai alle porte di Barcellona. Aveva passato il Llobregat. Era necessario ritirarsi. Il nemico era cento volte superiore a noi. Doveva prepararsi. Ci saremmo visti il giorno dopo. Non doveva allontanarsi senza di me e di mia moglie. Don Antonio ascoltava, con il capo reclinato, come si ascolta una condanna. Poi mi guardò dritto, fisso. Chiamò il fratello e la cognata e comunicò loro la mia opinione. Ci lasciammo con un forte abbraccio come per consolarci. Imbruniva e gli ultimi raggi del sole si perdevano fra il fogliame giallo degli alberi. Vidi don Antonio ritornato sereno, con lo sguardo tranquillo e luminoso fisso lontano dove moriva il giorno. Fu l'ultima volta» (70).

L'antivigilia di Natale, l'esercito franchista — ripresosi molto più in fretta di quanto non si potesse prevedere — sferra l'offensiva finale sul fronte della Catalogna. Il 15 gennaio 1939 cade Tarragona e il Governo repubblicano ordina il trasloco da Barcellona dell'apparato amministrativo. Mancano i mezzi di trasporto e la documentazione è abbondantissima; tutta quella che non può essere evacuata viene distrutta: nel fuoco dei falò si dissolvono il Governo, lo Stato ufficiale e la Repubblica stessa. Il 22 gennaio, tre giorni prima della caduta della capitale catalana, alle undici di notte, Machado e la sua famiglia salgono su un automezzo inviato dal dottor Puche, Direttore della Sanità, amico e medico del poeta e si aggregano ad un convoglio che si dirige verso la frontiera francese (71).

Dal 23 al 26 gennaio, i profughi alloggiano in una masseria nei pressi di Gerona. Il 27, dopo una pausa a Figueras, il convoglio attraversa Port Bou sotto la pioggia, ma presto i veicoli devono fermarsi, perché uno spaventoso affollamento impedisce la loro circolazione. Tutti i profughi escono dalle automobili e dai camion e si mettono in marcia sul bordo della strada, intasata dai mezzi abbandonati. Donne e bambini, in gruppi disordinati, camminano atterriti, affrettandosi nella confusione della massa, spinti dall'ansia di riparare in Francia.

Machado e i suoi si uniscono a questa moltitudine, e calpestando nell'oscurità e nel freddo la strada che li porta verso l'esilio. Antonio, sempre rassegnato e silenzioso, di tanto in tanto guarda con tenerezza la vecchia madre che gli cammina al fianco; i capelli bianchi incollati alle tempie, dalla pioggia che le cala sul viso. Infine, giungono al posto di frontiera di Col des Balitres, dove hanno la fortuna di incontrarsi con il giornalista e amico Corpus Barga, che interviene presso il commissario di polizia, spiegandogli l'importanza di quel vecchio taciturno e rassegnato. Il funzionario mette a loro disposizione la sua automobile e li fa accompagnare alla stazione di Cerbère. Esausti, trascorrono la loro prima notte in terri-

torio francese — dentro un vagone ferroviario, su un binario morto — con i soli abiti che hanno indosso, poiché hanno smarrito il loro bagaglio.

Il caso ha aiutato Corpus Barga, se dobbiamo credere a Vittorio Vidali; scrive infatti, il rivoluzionario italiano: «L'esercito repubblicano si ritirava ordinato, combattendo per l'ultimo lembo di Catalogna, verso la frontiera: io cercavo don Antonio Machado fra i soldati stanchi e sfiniti; nelle strade ingombre di carri di fuggiaschi, di feriti, nella terra di nessuno. Era sparito, confuso con la marea che si riversava sulla Francia, attesa dalla guardia mobile e dai senegalesi. Anche a Perpignan nessuno seppe dirmi nulla» (72). L'intento è lodevole, ma la credibilità scarsa; in quei momenti di difficile sopravvivenza, c'erano figure politiche da salvare, che per i partiti contavano molto di più degli intellettuali puri. E quelli cui stavano realmente a cuore gli intellettuali, non disponevano dei mezzi necessari per aiutarli in maniera determinante.

L'indomani, sempre accompagnati da Corpus Barga, i Machado prendono il treno fino a Collioure, dove trovano ospitalità in un modesto albergo. Antonio esce poco dalla sua camera. La malattia incalza e le prove fisiche e morali, che ha sopportato dopo la sua partenza da Madrid, non hanno fatto che aggravare uno stato di salute già deficiente, per l'organismo di un gran fumatore cardiopatico. Abbandona la sua stanza, che divide con la madre, soltanto per consumare i pasti e, rare volte, per fare una breve passeggiata con il fratello José.

Il 9 febbraio scrive la sua ultima lettera, inviandola all'amico José Bergamín: «Dopo un espatrio lamentevole, passai la frontiera con mia madre, mio fratello José e sua moglie, in condizioni indescrivibili (senza nemmeno un centesimo di franco) e adesso mi trovo a Collioure, Hotel Bougnol-Quintana, e, grazie a un piccolo aiuto ufficiale, con mezzi sufficienti per arrivare alla fine del mese. Il mio problema più immediato è quello di poter resistere per trovare i mezzi per vivere con il mio lavoro letterario o trasferirmi nell'Urss, dove incontrerei ampia e favorevole accoglienza. Con tutta l'anima ringrazio le generose offerte dell'Associazione degli scrittori, particolarmente quelle di Mr. Jean-Richard Bloch e del Prof. Cohen, ma temo non soltanto di restare molto isolato, come Lei dice, bensì di non disporre di mezzi pecuniari sufficienti per mantenere me e la mia famiglia, o per trasferirmi da un posto all'altro. Così il problema si riduce alla necessità di un appoggio pecuniario a partire dal mese prossimo, sia per continuare a vivere qui nelle condizioni attuali, che per trasferirmi in qualche località non lontana, dove poter vivere in un appartamento ammobiliato nelle condizioni più modeste. Veda Lei qual è la mia situazione di fatto e quale può essere l'appoggio necessario. Con tutto il cuore La ringrazio per le affettuose parole: nulla mi deve per le mie; sono

espressioni sincerissime, ancorché insufficienti, per manifestarLe la mia ammirazione per il Suo lavoro. Se in questi giorni dovessimo cambiare residenza glielo comunicherò telegraficamente. Per ora il mio recapito è sempre lo stesso. Le invia un forte abbraccio il sempre Suo Antonio Machado» (73).

Alla metà di febbraio, il poeta non scende più dalla camera per mangiare; l'asma non lo lascia respirare e il cuore non lo regge più. Resta alcuni giorni nella sua stanza, dove nell'altro letto agonizza la madre, che gli sopravviverà soltanto di tre giorni. Una notte, le sue condizioni peggiorano e il fratello e la cognata riescono ad ottenere la visita di un medico, che si dichiara impotente e sconsiglia il ricovero in ospedale, perché il malato è in stato preagonico.

Antonio Machado agonizza per due giorni, poi muore il 22 febbraio 1939, alle tre e mezza del pomeriggio. L'indomani, la sua bara, avvolta nella bandiera della Repubblica, viene condotta a spalla al cimitero di Collioure, da ufficiali dell'Esercito popolare.

Ha scritto uno studioso: «Antonio Machado è il più grande "classico" del Novecento. Sarà difficile superarlo; è un valore oraziano, definitivo» (74). Io non credo che a determinare questo giudizio siano state le prose e le poesie di cui mi sono occupato in questo articolo; del resto, nessuno dei letterati «impegnati» nella guerra di Spagna ha creato composizioni di qualità degna del tutto dell'opera loro nel suo complesso. Sono però altrettanto convinto che l'attualità del «politico» Machado sfidi il tempo, perché egli ha pagato coscientemente con la vita la sua fede nella libertà e nella speranza.

Note

(¹) Antonio MACHADO, *Poesía y prosa*. 4 tomi. Edición crítica de Oreste Macrí con la colaboración de Gaetano Chiappini. Madrid, Espasa Calpe - Fundación Antonio Machado, 1988, p. 2332. Da ora in avanti l'opera verrà citata *P y P*.

(²) *P y P*, p. 1484.

(³) *Ibid.*, p. 568.

(⁴) *Ibid.*, p. 1550.

(⁵) *Ibid.*, p. 1594.

(⁶) *Ibid.*, p. 1603.

(⁷) *Ibid.*, p. 1227.

(⁸) Antonio Ruiz SALVADOR, *Ateneo, Dictadura y República*. Valencia, Fernando Torres Editor, 1977, p. 21 e segg.

(⁹) *P y P*, p. 1667.

(¹⁰) *Ibid.*, p. 1761.

(¹¹) *Ibid.*, p. 1771.

(¹²) *Ibid.*, p. 1798.

(¹³) *Ibid.*, p. 1739.

(¹⁴) Cit. da Bernard SESÉ, *Antonio Machado (1875-1939)*. 2 tomi. Madrid, Editorial Gredos, 1980, p. 454.

(¹⁵) *Ibid.*, p. 584.

(¹⁶) Jean BECARUD y Evelyne LOPEZ CAMPILLO, *Los intelectuales españoles durante la II República*. Madrid, Siglo XXI de España-Editores, 1978, pp. 39-41.

(¹⁷) Antonio MACHADO, *La guerra. Escritos: 1936-1939*. Colección, introducción y notas de Julio Rodríguez Puertolas y Gerardo Pérez Herrero. Madrid, Emiliano Escolar Editor, 1983, p. 11.

(¹⁸) *P y P*, p. 1807.

(¹⁹) *Ibid.*, pp. 1811-1812.

- (²⁰) *Ibid.*, p. 1918.
- (²¹) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 590.
- (²²) *P y P*, pp. 1820-1821.
- (²³) *Ibid.*, pp. 730-733.
- (²⁴) A. MACHADO, *La guerra. op. cit.*, p. 359.
- (²⁵) *P y P*, p. 2162.
- (²⁶) Eduardo MOLINA FAJARDO, *Los últimos días de García Lorca*. Barcelona, Plaza & Janes, 1983, p. 72.
- (²⁷) *P y P*, p. 828.
- (²⁸) *Ibid.*, p. 833.
- (²⁹) A. MACHADO, *La guerra. op. cit.*, pp. 359-361.
- (³⁰) *Ibid.*, pp. 361-363.
- (³¹) *P y P*, p. 2166.
- (³²) Enrique LÍSTER, *Memorias de un luchador. I: Los primeros combates*. Madrid, G. del Toro Editor, 1977, pp. 131-136.
- (³³) «Milicia popular - Diario del 5º Regimiento de Milicias populares». N. 117, 2.12.1936. Reprint ed. La Pietra, Milano, 1973.
- (³⁴) *P y P*, pp. 2169-2171.
- (³⁵) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 819.
- (³⁶) *P y P*, pp. 2173-2174.
- (³⁷) *Ibid.*, p. 2168.
- (³⁸) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 815.
- (³⁹) *P y P*, pp. 829-830.
- (⁴⁰) A. MACHADO, *La guerra. op. cit.*, pp. 83-84.
- (⁴¹) *P y P*, p. 2312.
- (⁴²) A. MACHADO, *La guerra. op. cit.*, p. 89.
- (⁴³) *Ibid.*, p. 90.
- (⁴⁴) *Ibid.*, pp. 367-368.
- (⁴⁵) *Ibid.*, pp. 368-371.
- (⁴⁶) *P y P*, p. 2326.
- (⁴⁷) *Ibid.*, pp. 2175-2176.

- (48) *Ibid.*, pp. 2179-2183.
- (49) *Ibid.*, pp. 2190-2192.
- (50) *Ibid.*, pp. 2333-2338.
- (51) *Ibid.*, p. 2204.
- (52) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 821.
- (53) *Ibid.*, p. 822.
- (54) *P y P*, pp. 2223-2224.
- (55) *Ibid.*, pp. 2224-2226.
- (56) *Ibid.*, pp. 2229-2230.
- (57) *Ibid.*, pp. 2234-2235.
- (58) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, pp. 823-824.
- (59) *P y P*, pp. 2248-2249.
- (60) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 824.
- (61) *Ibid.*, p. 827.
- (62) *P y P*, pp. 2443-2491.
- (63) *Ibid.*, p. 826.
- (64) *Ibid.*, pp. 2275-2276.
- (65) *Ibid.*, p. 2298.
- (66) *Ibid.*, pp. 2292-2294.
- (67) Cit. da B. SESÉ, *op. cit.*, p. 826.
- (68) *Ibid.*, p. 830.
- (69) *Ibid.*, p. 832.
- (70) Vittorio VIDALI, *Spagna lunga battaglia*. Milano, Vangelista editore, 1975, pp. 300-301.
- (71) Per la narrazione dell'epilogo della vita del poeta, ho attinto essenzialmente da un libro tanto piccolo quanto prezioso: Jacques ISSOREL, *Collioure 1939. Les derniers jours d'Antonio Machado*. Collioure, Fondation Antonio Machado, 1982.
- (72) V. VIDALI, *Spagna lunga battaglia. op. cit.*, p. 297.
- (73) *P y P*, pp. 2302-2303.
- (74) Ugo GALLO, *Storia della letteratura spagnola, vol. II*. Milano, Nuova Accademia Editrice, 1958, p. 158.